

135

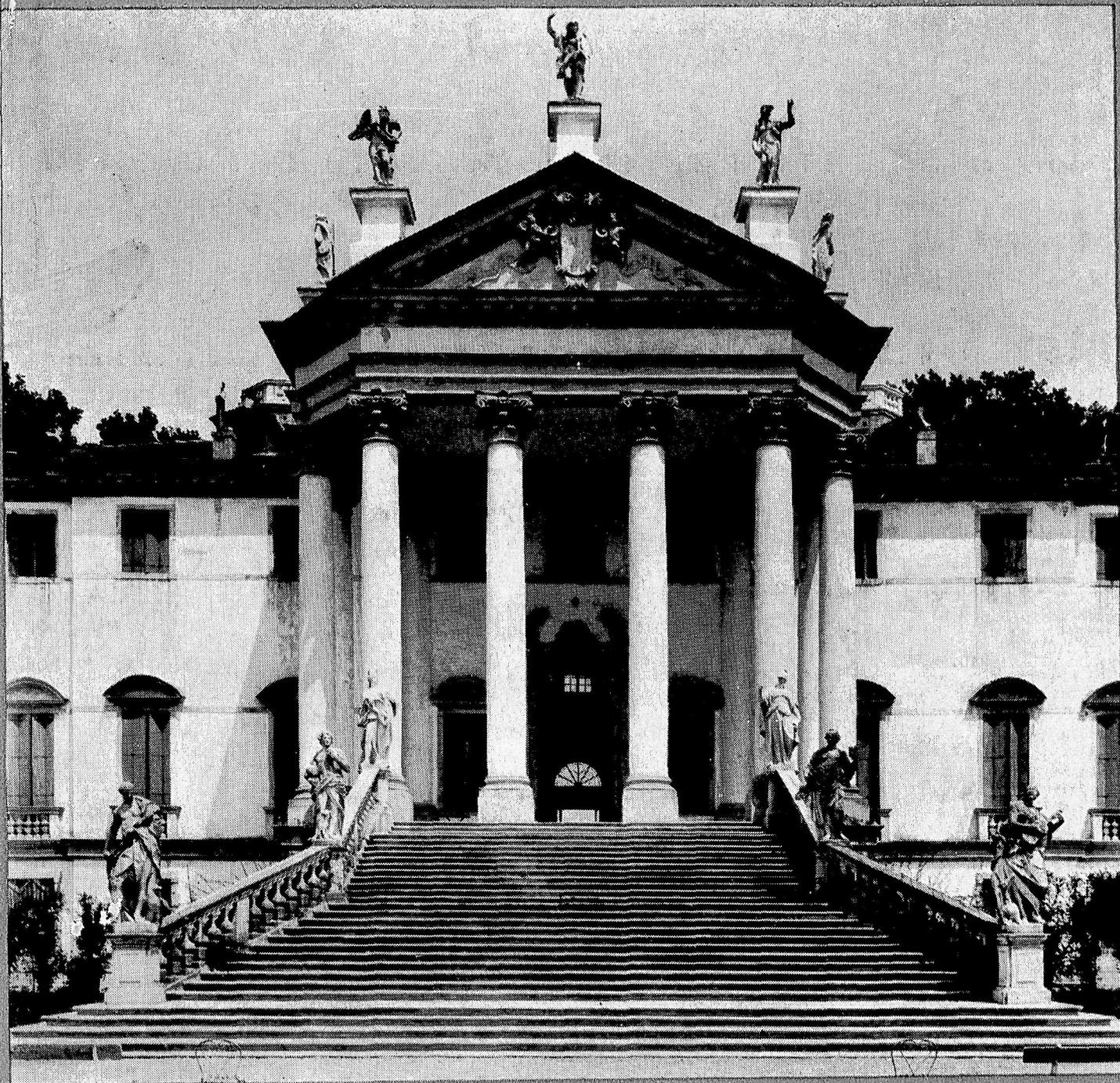
# PADOVA

*e la sua provincia*

MUSEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

**maggio 1968 - un fascicolo L. 500**

spedizione in abbonamento postale gruppo 3<sup>o</sup> - n.5 - 70%

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

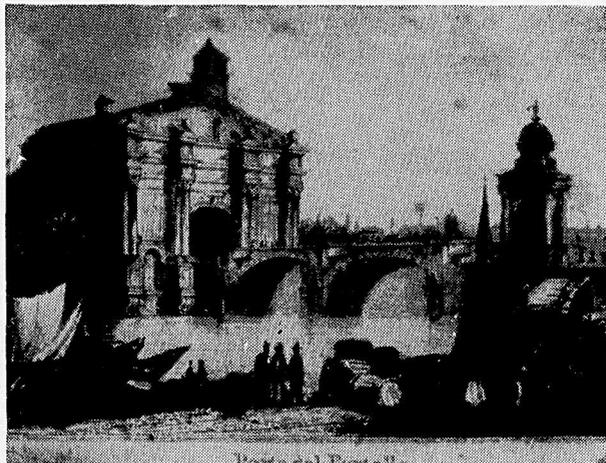
Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

## DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA  
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE  
IL LORO SCOPO

### COMPRA VENDITA

di appartamenti  
magazzini  
terreni

negozi  
ville  
case

### AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

*agenzia* **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ  
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova  
74 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**191 MILIARDI**

tutte le operazioni  
di banca

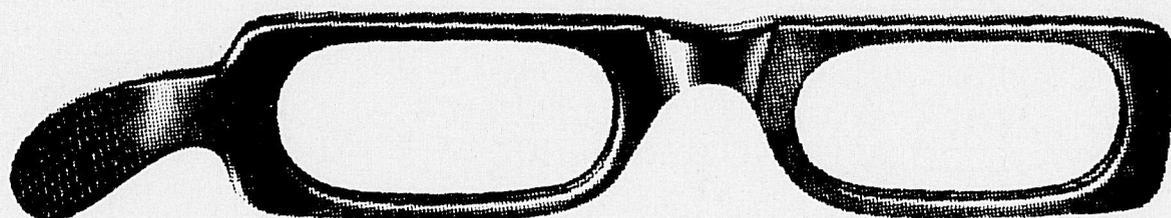
borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

**35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786**

*Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla*

**A. MANZONI & C.**

**S. P. A.**

*Milano*

*via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova Riviera Tito Livio, 2 telefono 24.146*

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

---

ANNO XIV (nuova serie)

MAGGIO 1968

NUMERO 5

**Direttore:**

Luigi Gaudenzio

**Redazione:**

Francesco Cessi  
Enrico Scorzon  
Giuseppe Toffanin jr.

**Direzione e Amministrazione:**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271  
c/c postale 9/24815

**Pubblicità:**

Si riceve esclusivamente presso la Società  
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2  
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-  
trale di Milano e filiali dipendenti.

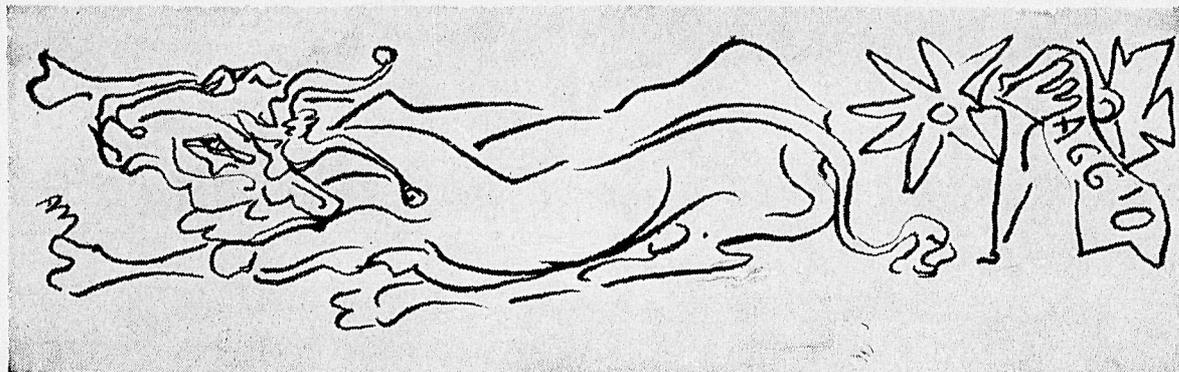
Abbonamento annuo . . . L. **5.000**  
Abbonamento estero . . . L. **10.000**  
Abbonamento sostenitore . L. **10.000**  
Un fascicolo . . . . . L. **500**  
Arretrato . . . . . L. **1.000**

In vendita presso le edicole  
e le principali librerie.

**Collaboratori:**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-  
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.  
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,  
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.  
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-  
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.  
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-  
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,  
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-  
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.  
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-  
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.  
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.  
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.  
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.  
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.  
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-  
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,  
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,  
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



*maggio 1968*

**sommario**

ANTONIO TOLOMEI - L'albero della libertà . . . . .	pag. 3
FERNANDO A. ROBERTI - Santa Giustina di Padova e la battaglia di Lepanto nell'arte e nella numismatica . . . . .	» 5
MARIO SAGGIN - La Democrazia Cristiana a Padova (sue origini) . . . . .	» 12
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - «Piccolo Schedario Padovano» . . . . .	» 14
ENRICO SCORZON - XI Settimana dei Musei a Padova . . . . .	» 15
EVANDRO FERRATO - Il Professore . . . . .	» 18
GIUSEPPE BIASUZ - Chateaubriand e le rondini . . . . .	» 20
Briciole . . . . .	» 25
Una mostra di Vittore Bonsembiante . . . . .	» 26
ZEFFIRO MAZZUCATO - L'eremita del Rua . . . . .	» 27
GIULIO ALESSI - Il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto «G. Marconi» a Padova . . . . .	» 28
g.t.j. - Giuseppe Vescovini . . . . .	» 29
Vetrinetta . . . . .	» 30
Pro Padova - Notiziario . . . . .	» 34
IN COPERTINA - Noventa Padovana - Prospetto della Villa Giovanelli	

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

# L'albero della libertà

Quante feste, quanti deliramenti intorno a quel benedetto albero della libertà! Eppure, in capo a poche notti dacché esso era stato piantato nel nostro Prato della Valle, vi si trovò infisso un cartello con la scritta:

*Albero senza vesta  
Berretta senza testa  
Libertà che non resta  
Quattro minchioni che fa festa.*

Ecco, come anche in questo la coscienza popolare non s'ingannava.

Da quell'ora incomincia una sfrenata gazzarra di inni e di canti, di calunnie e d'apoteosi, di lagrime vere e segrete, di pubbliche esultanze.

Ahimè! Come par vero a quello strano spettacolo il motto arguto d'uno scrittore francese che gli uomini di certi tempi non difettano propriamente di carattere, come suol dirsi, ma ne hanno troppo, anzi troppi, perché uno è quello che vogliono far credere agli altri d'averne, l'altro quello che credono essi d'averne, il terzo quello che hanno veramente.

In mezzo a quel subisso di stampe e scritte che diluviarono a scrosci in quell'aprirsi delle cateratte della rivoluzione, poesie, satire, accuse, apologie, lettere ingenuie a botta e risposta e sinanco lettere di donne per la solita emancipazione, c'è da cavare qualche insegnamento, se altro non fosse, per lo studio dei caratteri.

Pigliamo i vertici più alti.

Melchior Cesarotti nel 1790 chiudendo la sua Relazione Accademica si rivolge al Senatore Labia inneggiando al così detto *trono inconcusso della Donna dell'Adria e al suo adorabile governo*.

Nel 1797, appena l'*adorabile governo* se n'è ito, dà fuori un libricciuolo fieramente democratico — *Il patriottismo illuminato, omaggio d'un cittadino alla Patria* —; e poi per conto del comitato d'istruzione, quell'altro — *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*. —

Nel 1798 legge la solita relazione all'Accademia,

ma non c'è più né il N. U. Labia, né il generale democratico Victor; c'è un mustacchione austriaco, il Generale Wallis: ebbene il bravo abate deplora (sono sue parole) i *passati vaneggiamenti* e invita l'Accademia ad esultare nel giubilo comune alla vista dell'Aquila (com'egli la chiama) *consolatrice*, e ringrazia Wallis *veneratissimo* perchè venuto a piantare l'olivo della pace, — un albero per lui valeva l'altro, — e chiude glorificando il ritornante secolo d'Augusto.

Ma non doveva ancora arrestarsi, perché finalmente barattando repubbliche ed imperi nel 1807 dedicava a Napoleone il *Massimo* il Poema di Pronea, che ben disse Foscolo

*Tutto melodrammatiche cadenze*

nel quale consacra al Titano francese

*Un silenzio che pensa e un cor che grida  
Napoleon!*

Ma accanto a questo malinconico spettacolo di prostrata coscienza e d'animo imbello ecco che c'incontriamo in due magnanimi petti, usciti allora di mezzo al popolo della vecchia Repubblica, giovani e ardenti di diversa fede, come diversi d'indole e d'ingegno, sebbene avessero simiglianti i destini, i dolori e la fine in terra d'esiglio.

È l'uno Vittorio Barzoni a molti oggimai ignoto, ma non così allora che dava arditamente alle stampe un suo scritto fierissimo, accusatore implacabile della invasione straniera intitolato *I Romani in Grecia*. In esso sotto il velo d'una transpicua allegoria rappresentando in Flaminio il Bonaparte eccitava l'Italia alla riscossa. L'autore fu cercato per ogni dove affine di trarne vendetta; lo scritto ebbe per tal modo divulgazione maggiore; il segretario francese Villetard se ne querelò coi Municipali, ma questi, lode al vero, si schermirono allegando la libertà della stampa. Ma una sera a Venezia sotto le Procuratie il Barzoni s'abbatte nel Villetard seduto ad un caffè, nel Villetard reputato il principale maneggiatore della ruina Veneziana, delle depredazioni che si andavano ogni dì con-

sumando, e della dispersione d'ogni più sacra e gloriosa memoria del passato. Il Villetard vedendolo non seppe trattarsi dall'apostrofarlo pubblicamente a voce alta quale eccitatore degli Italiani all'assassinio dei Francesi. Quell'altro a cui ribolliva il sangue quasi al delirio, ferito dalla parola irosa e tenendosi ormai per ispacciato, trattasi di seno una pistola lo voleva uccidere. Nasceva quindi un gridare, un fuggire, un accorrere incredibile. Il Barzoni si ritirava, ma il Bonaparte avuta nuova del fatto scriveva furiosamente che voleva si condannasse il Barzoni come reo d'assassinio. E qui fu che si mostrò in Villetard la nativa generosità del Francese, ché oltre che scusare il giovane italiano siccome delirante per l'infelice destino della sua patria, gli agevolò la fuga in Inghilterra. E là visse lungamente onorato e scrisse fra l'altro un libro sulle *Rivoluzioni di Venezia*, eloquentissimo ed ardente di patriottico furore contro il Bonaparte, libro che fu voltato in Inglese ed in Tedesco. Ma la patria oppressa da alterne tirannie più non lo rivide ed egli chiuse in terra libera la vita magnanima ed immacolata.

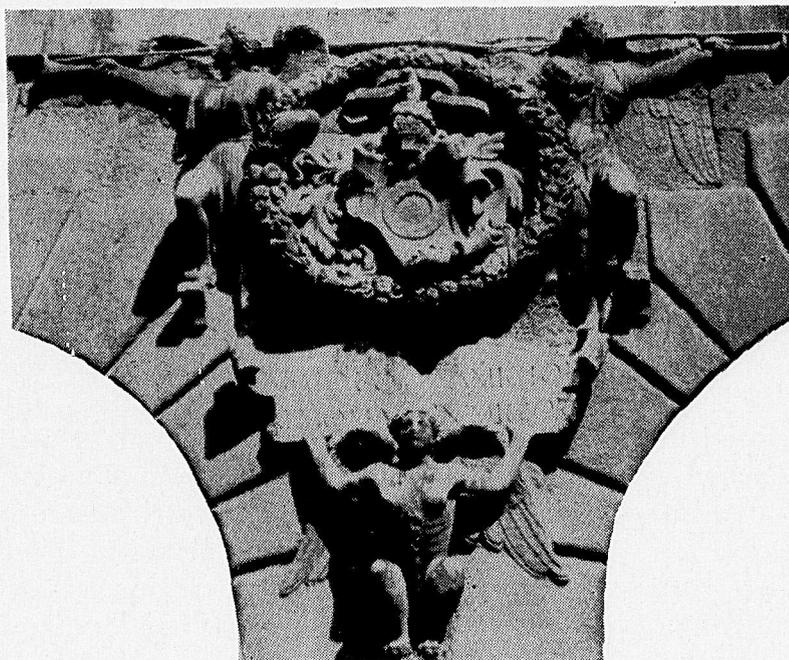
È l'altro quell'altissimo esempio d'animo ingenuo, libero e sdegnoso, schiettamente italiano che la casta soavità delle Grazie Elleniche attinta nella materna Zacinto temprò fieramente alla scuola di Dante, e attraversò la vita come un uomo di Plutarco, ram-

pogna ai contemporanei, non dimenticabile ammaestramento ai venturi. Nicolò Ugo Foscolo era allora presso al diciannovesimo anno ed aveva già scritto il *Tieste*, ma non ancora dettata liberamente l'oda *A Napoleone liberatore*; ma forte già di una fede indomabile, mirava all'avvenire e combatteva per esso. In quell'animo ardente erano chiusi gli auspici dell'Italia futura...

Ed ora due parole di chiusa. In qual modo queste due immagini del Barzoni e del Foscolo sonosi esse incontrate nel nostro pensiero? L'uno rappresenta il tramonto e dilegua col secolo che muore, l'altro incede sotto i bagliori dell'alba e s'avvanza con una nuova età che s'arma a conquistare la vita. Ma diversi d'ingegno e di fede, uguali solo nel destino, una virtù li congiunge, ed è quella senza la quale non v'ha, io credo, né libertà di cittadino, né valore di soldato, né gloria d'artista, né sapienza di legislatore, né grandezza di popolo o di principe che valgano a lottare col tempo e colla fortuna; una virtù senza la quale l'ingegno è una insidia, l'ardire una minaccia, la scienza una industria, l'ideale una ciurmeria, una virtù dalla quale sola spero ed attendo la non fallace grandezza della nostra patria, e si chiama il *carattere*.

**ANTONIO TOLOMEI**

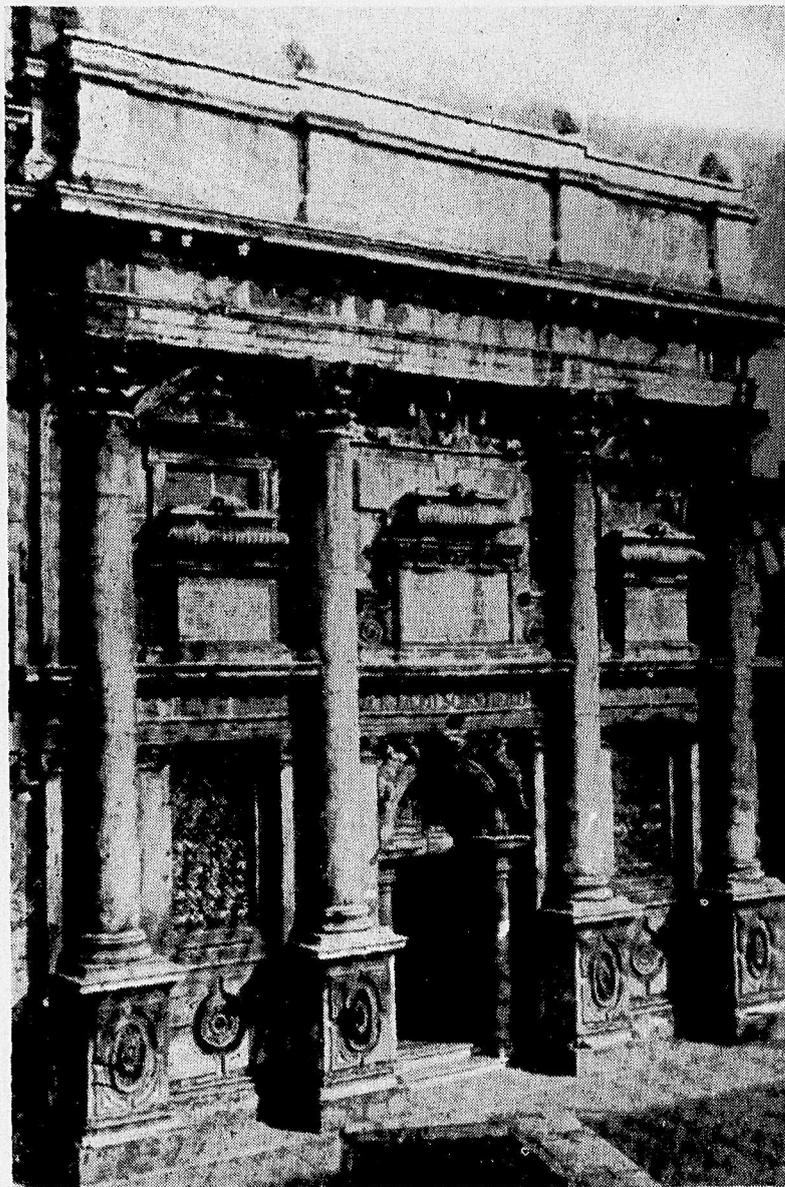
19 Marzo 1877.



# SANTA GIUSTINA DI PADOVA E LA BATTAGLIA DI LEPANTO

## nell' arte e nella numismatica

I.



L'ex-chiesa di S. Giustina in Venezia.

Il nome di Lepanto è sufficientemente conosciuto, anche dai meno colti, per l'epico scontro che su quelle acque, il 7 ottobre 1571, mise di fronte la prepotenza turca e la fede e l'ardimento dell'armata cristiana (1).

Fu una battaglia durissima e sanguinosissima. Fra le migliaia di morti caddero l'ammiraglio supremo della flotta turca Aluds Ali e il provveditore generale di quella veneziana Agostino Barbarigo. Alla

fine il trionfo delle forze alleate fu completo. La minaccia alla civiltà e alla religione dell'Occidente parve allontanata per sempre.

Mentre a Roma il papa domenicano Pio V, l'animatore della Lega cattolica, attribuiva la vittoria all'intercessione della Madonna del Rosario, da lui invocata nelle trepide ore dell'attesa, la Repubblica Veneta, che della battaglia aveva portato il peso maggiore, ravvisò nel glorioso avvenimento la prote-



**Basilica di S. Marco. S. Giustina**  
(mosaico del XIII secolo).

Gli albori stessi della Serenissima erano stati illuminati dal culto alla nostra Santa, quando gli esuli sfuggiti da Padova alle invasioni barbariche e rifugiatisi sulle isolette dell'estuario veneto portarono nella nuova dimora il ricordo e il culto della patrona della loro terra d'origine. Ne è, fra l'altro, preziosa testimonianza l'esistenza ai primi del Mille di una chiesa dedicata a S. Giustina alle Vignole, poste presso Venezia fra il Lido e l'Arsenale. Evidentemente doveva essere molto più antica. Purtroppo non ne rimangono tracce (2). Di questo antico culto resta in città la chiesa fondata nel sestiere di Castello e della quale si parla già nel XII secolo (fig. 1). Sconsacrata all'epoca delle eversioni napoleoniche, ne sopravvivono i toponimi: Rio di S. Giustina, Campo di S. Giustina, Salizzata di S. Giustina (3). Altro significativo testimone della pietà veneziana alla Vergine di Padova lo troviamo nella Basilica di S. Marco, in un mosaico del secolo XIII, posto in un sottarco della galleria superiore nel transetto sinistro: la Santa è figurata a tutta altezza, in un paludamento bizantineggiante, solenne e ieratica come una regina (fig. 2).

#### LE TESTIMONIANZE ARTISTICHE A VENEZIA

Da quel 7 ottobre 1571 si apre una nuova pagina per la storia di questo culto. Accanto a S. Marco, vindice e signore della Serenissima, la martire Giu-



**Venezia. Palazzo ducale. Apoteosi di Lepanto (P. Veronese).**

zione della martire padovana S. Giustina, nella cui ricorrenza festiva (7 ottobre) era stata sconfitta l'armata turca.

Era questa una consuetudine del tempo. Ma nel nostro caso ci si rifaceva alla lontana storia veneziana e ai suoi radicati sentimenti di devozione alla santa patavina.

stina sarà invocata e considerata quale seconda patrona della Repubblica.

Con pubblico decreto del Senato fu stabilito che il giorno 7 ottobre, sacro alla Santa, fosse in perpetuo ritenuto festivo in tutto lo Stato. Il Senato deliberò inoltre che ogni anno, nella data anniversaria della vittoria, il Doge con le massime cariche della Repub-



Venezia. Ingresso all'Arsenale.

blica si recasse in solenne corteo alla citata chiesa di S. Giustina per ringraziare la Santa della protezione concessa alle armi venete. Il rito si protrasse sino alla caduta della Serenissima.

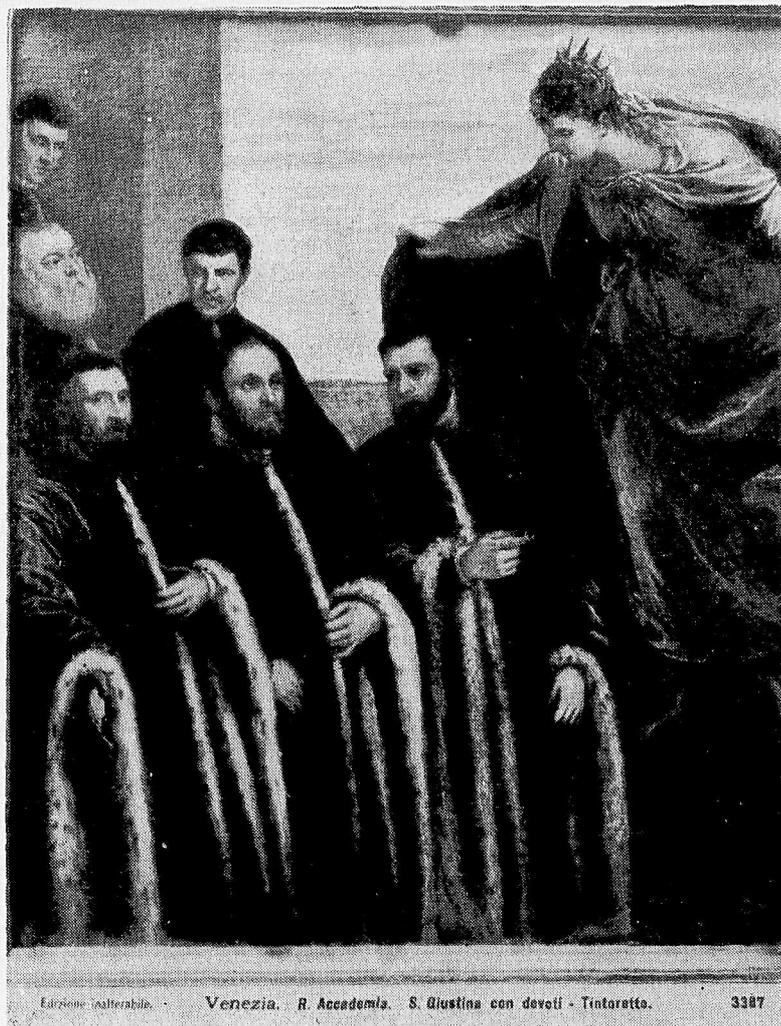
E perché il ricordo della gloriosa giornata e della parte avuta dai due Santi patroni rimanesse nella sede stessa dello Stato, venne dato incarico al luminoso pennello di Paolo Veronese di farne degna esaltazione. In una stupenda tela, collocata sopra il seggio dogale nella Sala del Collegio, il grande pittore raffigurò la apoteosi della battaglia. Il comandante della squadra veneziana, Sebastiano Veniero, accompagnato da San Marco e da S. Giustina, ringrazia Cristo, mentre ai lati compaiono la Religione e Venezia. Nel lontano sfondo, il mare con le navi in combattimento. Potrebbe dirsi un quadro votivo (fig. 3). Ai fianchi della poderosa composizione il Veronese dipinse a chiaroscuro, in due nicchie distinte, ancora la nostra Santa e S. Sebastiano, il santo del Venier.

L'intero palazzo ducale è seminato di opere d'arte commemorative di Lepanto. Ricordiamo brevemente solo quelle in cui è figurata la nostra Santa. Nell'andito fra la sala del Maggior Consiglio e quella della Quarantia Civil Vecchia, Domenico, figlio del Tintoretto, dipinse la Trasfigurazione con ai lati S. Giustina, fra marinai, e Venezia incoronata. Nel soffitto

del medesimo andito Camillo Ballini figurò Venezia in gloria, assistita da S. Marco e da S. Giustina, con ai piedi schiavi e prigionieri. Nella sala d'Armi del Consiglio dei Dieci, Antonio Vassilacchi detto l'Aliense rappresentò la Vergine col Bambino fra i santi Marco e Giustina.

Anche nella Basilica d'oro non poteva mancare tale omaggio riconoscente. L'immagine della nostra martire venne fissata in un rutilante mosaico sopra un arco del transetto sinistro, e i cartoni furono disegnati con schietto sapore cinquecentesco dal nominato figlio del Tintoretto. Inoltre il doge Alvise Mocenigo, sotto il cui principato avvenne la battaglia, fece dono alla basilica di un prezioso paliotto d'altare, tessuto in oro, con la figurazione di S. Giustina in atto di presentare il Mocenigo al Salvatore. Il lavoro si conserva attualmente nel tesoro di S. Marco.

L'ingresso all'Arsenale, da dove erano partite le gloriose galere, fu trasformato in un monumento commemorativo della vittoria. Sulla sommità dell'arco trionfale, sopra il Leone alato simbolo della Repubblica, fu posta la statua della nostra Santa, affidata al valente scalpello di Girolamo Campagna. Così S. Giustina veniva proclamata protettrice della flotta veneziana. Sotto, la solenne epigrafe: «VICTORIAE NAVALIS MONUMENTUM. MDLXXI» (fig. 4).



Venezia. R. Accademia. S. Giustina con devoti - Tintoretto. 3387

Venezia. Museo Correr. S. Giustina e i Tesorieri (Tintoretto).



Venezia. Accademia. I ss. Marco e Giustina presentano l'anima del Provveditore Agostino Barbarigo (P. Veronese).

Anche nell'altra sede ufficiale della Repubblica, a Rialto, ove primariamente si affermò l'autonomia della Serenissima, nell'elegante palazzo lombardesco dei Camerlenghi, cioè dei pubblici Tesorieri (e ne vedremo la motivazione) si volle onorare il nome di S. Giustina con un'armoniosa tela affidata al Tintoretto, conservata oggi al Museo Correr. La Santa, librata in alto, apre il suo manto come a proteggere tre Tesorieri in toga rossa, foderata di pelliccia e stola di velluto. Dietro, due segretari in veste nera. Peccato che la fotografia non permetta di cogliere il vivido contrasto coloristico degli abiti, di grande effetto (fig. 5). L'altro quadro del Tintoretto, che le faceva «pendant», raffigurante invece S. Marco con i ritratti di altri tre magistrati e due segretari, è emigrato da tempo nel museo di Berlino (4).

Difficile dare un ragguaglio di tutte le opere d'arte destinate a celebrare in Venezia l'impresa di Lepanto e nelle quali campeggia la martire patavina. Ne ricorderemo solo alcune. Nella chiesa di S. Fantino una pala di Palma il Giovane ci presenta il doge Mocenigo, attorniato da senatori e dignitari, in atto di ringraziare la Madonna, S. Marco e S. Giustina. In una tela di eguale soggetto, ora nelle Gallerie dell'Accademia ma proveniente dalla dissacrata chiesa di S. Giustina, è ancora il doge che ringrazia la nostra Santa; lavoro di Pietro Muttoni detto il Vecchia, della metà del Seicento (5). Sulla facciata interna della

basilica dei SS. Giovanni e Paolo, sopra la porta di ingresso, le statue del Redentore, di S. Marco e di S. Giustina vegliano il sonno del Mocenigo.

Questa chiesa ci porta alla stupenda cappella erettavi dalla Confraternita del Rosario a perenne memoria della vittoria. Le meravigliose opere che la adornavano vennero completamente distrutte dall'incendio del 16 agosto 1867. Solo le descrizioni delle vecchie guide possono darci un'idea dei tesori perduti. Fra essi la tela del Tintoretto con la Vergine e i santi Domenico e Giustina, e nel basso i capi della Lega cristiana in atto di ringraziare. Il figlio Domenico aveva dipinto invece un altro quadro con il gruppo dei principi e degli ammiragli alleati che implorano dalla Vergine vittoria, mentre S. Giustina scende dal cielo a proteggere la flotta e i combattenti. Ai fianchi dell'altare troneggiavano due statue di San Domenico e di S. Giustina, lavoro di Alessandro Vittoria; se ne possono ancora vedere i resti quasi informi, ammirabili pure nella loro mutilazione.

Un cenno a parte merita il capolavoro che il grande Paolo Veronese creò per la chiesa di S. Pietro di Murano e oggi custodito nelle gallerie dell'Accademia. I due patroni di Venezia Marco e Giustina, quest'ultima fulgente come regina, presentano alla Vergine la anima, ammantata di bianco, del provveditore generale dell'armata Agostino Barbarigo, caduto eroicamente a Lepanto, mentre nel basso infuria la batta-



Osella battuta in ricordo della battaglia di Lepanto. (1571).

glia in un drammatico groviglio di navi e di soldati (fig. 6).

Interessante, anche sotto il profilo numismatico, l'Osella coniata dal doge Mocenigo a ricordo della vittoria. A differenza delle precedenti, che nel rovescio ripetono l'uniforme leggenda «Principis munus» richiamante l'origine della medaglia, si volle ora fare un'eccezione. L'iscrizione suona lapidaria e solenne come un grido di trionfo: «M.D.LXXI ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE DEI GRA(tia) CONTRA TURCAS» (6) (fig. 7). In seguito l'esempio fu imitato da altri dogi per commemorare fatti straordinari oppure presentare simboli allusivi alla vita della Serenissima.

#### L'OMAGGIO DELLE CITTA' DEL DOMINIO

A questa ondata di devoto entusiasmo non potevano rimanere estranee le città del Dominio, che tanto largamente avevano contribuito con soldati e denaro al felice risultato dello scontro.

1) Già il 16 marzo 1570, all'aprirsi della guerra per Cipro, il Consiglio cittadino di Padova aveva deliberato di offrire tre galere, cento gentiluomini e cento soldati. Per varie circostanze, a Lepanto fu presente con due galere al comando rispettivamente di Pàtaro Buzzacarini e di Marcantonio Santuliana, distintisi per coraggio e bravura (7). Strano che proprio a Padova non rimangano testimonianze artistiche della battaglia, almeno per quanto possa riferirsi alla nostra Santa. Purché non si voglia rammentare, fuori Padova, la mediocre tela, d'ignoto autore del-

l'epoca, conservata nell'arcipretale di Montagnana con la scena del combattimento navale e, sopra le galere e il mare sconvolto, la Vergine Maria e S. Giustina.

Ben più numerose altrove.

2) La vicina Vicenza volle perpetuare l'avvenimento costruendo nella chiesa di S. Corona una ornatissima cappella ad imitazione di quella del Rosario ai SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Una grande tela di Alessandro Maganza mostra il comandante della flotta veneziana Sebastiano Veniero inginocchiato, fra i soldati, dinanzi al Salvatore e alla Vergine fiancheggiati da S. Marco e da S. Giustina. Nel fondo lampeggiano le vampe che incendiano le navi nemiche.

3) Giubilo particolare riscosse la vittoria a Verona. Il Consiglio cittadino, a brevissimi giorni dalla notizia, stabilì che ogni anno il 7 ottobre, festa della Santa, si celebrasse una solenne processione votiva dalla chiesa di S. Marco alla cattedrale. Cessò con la caduta della Repubblica (8). Famiglie devote vollero erigere a gloria della martire padovana un altare nella chiesa, ora sconosciuta, di S. Caterina a Porta Pallio. L'incarico di dipingerne la pala, oggi nel Museo di Castelvechio, toccò al bravo Bernardino India. La solitaria figura di S. Giustina spicca luminosa, in contrasto con il mare lontano e le navi in battaglia (fig. 8) (9). Altro attestato del culto veronese alla nostra Santa si trova nella bizzarra porta dei Bombardieri, eretta nel 1687 su uno dei più suggestivi sfondi architettonici d'Italia, l'aristocratica Piazza dei Signori, presso cui detta milizia aveva la sua sede. Non è solo decorata ma addirittura composta di arnesi di guerra e di emblemi militari; le due

colonne sembrano trasformarsi in cannoni. Basterebbe da sola a far capire lo spirito dell'arte del '600. A metà delle colonne, sui due ovali, compaiono le figure di S. Giustina e di S. Barbara, patronne dei bombardieri. Uno sconosciuto aspetto della devozione alla martire patavina, che troveremo pure a Bassano del Grappa.

4) Anche Salò sul Garda non mancò in questo tributo di riconoscenza. Nel Duomo, entro una nobile architettura di marmo, si può vedere la tela che l'Aliense, discepolo del Veronese, eseguì dietro commissione dei preposti al tempio. Sempre S. Marco e S. Giustina; lontano il mare aperto con le galere in combattimento. In alto, in un cartiglio sorretto da angeli, la scritta: «IUSTINA VIRGO GLORIOSA» (10).

5) Pure Bassano non rimase assente. Il locale corpo dei bombardieri affidò al pennello di Gerolamo da Ponte, figlio di Jacopo, un quadro da collocarsi sul proprio altare nella chiesa di S. Giovanni Battista ad onore dei suoi santi patroni. Il dipinto, attualmente nel Museo civico, ci presenta ancora una volta San Marco, S. Barbara e S. Giustina accanto alla Vergine sorreggente il Bambino (11).

6) Capodistria, la principale città dell'Istria veneta, che aveva partecipato alla battaglia con una sua galera, innalzò invece, proprio sulla riva dell'Adriatico, una colonna commemorativa con la statua marmorea di S. Giustina. La Santa, armata come una guerriera, sembrava guardare quel mare di cui Venezia era la sposa. «Sembrava», perché la colonna venne tolta nel 1935 per fare posto al monumento eretto a Nazario Sauro, esso pure scomparso dopo l'ultima guerra. Dove sia andata a finire la vecchia statua non si sa (12).

7) Ma il monumento più singolare a gloria della vittoriosa giornata e della nostra Santa sta nel Friuli.

Il trionfo a Lepanto non ebbe purtroppo le conseguenze militari e politiche che la Serenissima si attendeva. Il timore di rimanere esposta sola a nuovi pericoli indusse la Repubblica ad una pace onerosa. I confini orientali rimasero nelle condizioni malsicure di prima della guerra. Fu così che si pensò di erigere fra l'Isonzo e il Tagliamento un baluardo tale da incutere rispetto a qualsiasi nemico. Il 7 ottobre 1593, festa di S. Giustina e anniversario della battaglia, si iniziarono i lavori di quella che può dirsi la più bella e perfetta costruzione militare d'Europa, una meravigliosa stella a nove punte simile a un cristallo di neve fortemente ingrandito: la città-fortezza di Palmanova (13).

A quali santi consacrarla se non ai patroni della Serenissima, Marco e Giustina? Sulla facciata della bella arcipretale, due statue seicentesche perpetuano nei secoli il culto ai gloriosi simboli della religione e della patria (fig. 9). Anche l'interno, con le opere



Verona. Museo di Castelvecchio. S. Giustina (B. India).

d'arte, ripete la fede antica ai due protettori. Ma è a S. Giustina che ancora oggi il popolo è attaccato. La festa della Santa, che coincide con la data della fondazione, si celebra annualmente con grandiose manifestazioni civili e religiose.

A ricordo del fatto il Senato fece coniare una splendida medaglia. Da una parte il Leone alato, simbolo di Venezia ed emblema della Repubblica. Dall'altra la pianta della fortezza con attorno l'iscrizione, sintesi ed esaltazione del suo ruolo storico: «FORI IULII. ITALIAE ET CHRISTIANAE FIDEI PROPUGNACULUM». Nel mezzo del disegno il nome «PALMA» e la croce con la scritta «IN HOC SIGNO TUTA» (fig. 10).

• Non erano certo laicisti i nostri vecchi.

**FERNANDO A. ROBERTI**

(Continua)

## NOTE

(1) In realtà lo scontro avvenne presso le isolette Curzolari, non lontano da Lepanto.

(2) LAZZARINI V., *Promessa di obbedienza dei benedettini allinati al vescovo di Torcello (1038 ottobre)*, in «Archivio Veneto», 1935, p. 280.

(3) L'edificio con la sua bella chiesa seicentesca esiste ancora, ridotto a sede del Liceo scientifico.

(4) MARIACHER G., *Il museo Correr di Venezia. Dipinti dal XIII al XVI secolo* (Venezia 1957) p. 200 sg. - Cfr. anche TIETZE H., *Tintoretto* (London, 1948), p. 347 e 362.

(5) Cfr. «Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine: o sia Rinnovazione delle "Ricche Minere" di Mario Boschini, coll'aggiunta di tutte le opere che uscirono dal 1674 fino al presente 1733» (Venezia 1733) p. 238. Anonimo. L'autore è forse Alessandro Zanetti.

(6) RIZZOLI L., *Fasti della marina veneziana rievocati dalle Oselle*, in «Rassegna monetaria», 1936, p. 4.

(7) MANFRONI C., *Storia della marina italiana* (Roma 1897) p. 481; e TOSI C.E., *Contributo delle città del Dominio Veneto alla guerra contro i Turchi. 1570-73*, in «Arte e storia», 1913, p. 117.

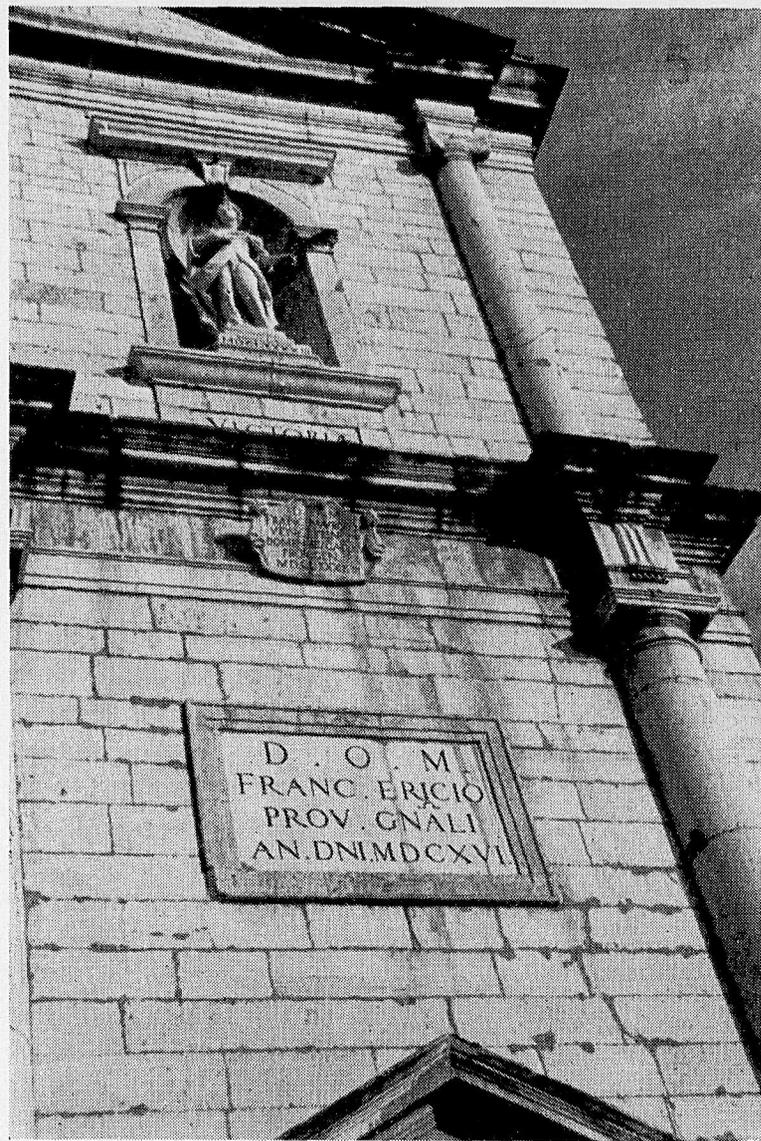
(8) AVENA A., *Memorie veronesi della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto*, in «Nuovo archivio veneto», 1912, p. 17 dell'estratto.

(9) FAINELLI V., *Gli India pittori*, in «Madonna Verona». Bollettino del Museo civico di Verona, 1909, p. 175.

(10) MUCCHI A.M., *Il duomo di Salò* (Bologna 1932), p. 382 e 239.

(11) ARSLAN E., *I Bassano* (Milano 1960), vol. I, p. 279.

(12) Una icone bizantina, proveniente da un monastero greco di Corfù e oggi in una collezione privata a Londra, ci dice l'eco che tante manifestazioni portarono anche nei lontani possedimenti di Venezia. La piccola tavola a sfondo oro presenta in alto una serie di santi locali ove S. Giustina, accanto alla Vergine, occupa il posto d'onore, con la corona in capo, la palma del martirio e indosso una preziosa veste orientale; in basso, le flotte avversarie in combattimento. Il quadro, come risulta dalla iscrizione, è della fine del 1500. Cfr. DAWKINS R.M., *A picture of the battle of Lepanto*, in «The Journal of ellenic studies» (London), vol. 50, 1930, p. 1 sgg., con foto.



Palmanova. Facciata dell'arcipretale. Statua di S. Giustina.

(13) I veneziani la chiamarono «Palma» dalla località Palmada ove fu fondata. Fu detta Palmanova quando Napoleone fece costruire fuori delle antiche mura nuove opere di fortificazione.



Medaglia coniatata per la fondazione di Palmanova (1593).

# LA DEMOCRAZIA CRISTIANA A PADOVA

## SUE ORIGINI

Ritorno col pensiero indietro di circa una trentina di anni: rivedo persone e rivivo fatti, ai quali in una maniera più o meno determinante ho partecipato; dalle ceneri delle reminiscenze si riaccendono sentimenti, non ancora finiti nell'abisso del tempo.

Sono stati, quelli che rievoco, gli anni più tormentati per il nuovo Paese e di sanguinose tragedie per tante famiglie; ma anni anche di vivissimo fervore di lotte e di speranze: non tutte queste si sono attuate e a molte illusioni sono succedute delusioni.

—o—o—

Ripenso alla parte avuta dai Cattolici padovani per il ritorno dell'Italia al metodo democratico, dopo un ventennio di dittatura, e alla lotta attiva nella resistenza per la liberazione.

Non disconosco i meriti di alcuno: e so che c'è stato posto per tutti nella tragedia, nel dolore, nei sacrifici, e quindi, anche nei meriti: sarebbe ingiusto pretendere monopoli ed accendere ipoteche per la liberazione; nella lotta per la libertà, l'Italia ha avuto bisogno di tutti i suoi figli di buona volontà.

Però è dato storicamente indiscutibile che un posto di preminenza e di precedenza spetta ai cattolici.

Negli anni bui, quando tutto sembrava travolto e spenta ogni fiammella di affermazione di libertà e di non acquiescenza alle disposizioni totalitarie, le uniche a resistere a declinare il diritto ad una esistenza indipendente, a sé stante, sono state le associazioni cattoliche: la violenza legalizzata dalla dittatura e che tutto si riteneva lecito nel nome di un'assurda statolatria e di un «culto della personalità» che arrivava sino alle forme di stupido e ridicolo servaggio, si è abbattuta sulle associazioni cattoliche che, nonostante tutto, seppero resistere, tenendo vive le speranze e alimentando l'anelito alla libertà.

I cattolici italiani, nella loro stragrande maggioranza, intimamente, furono sempre ostili al fascismo, con una lotta continua — sia pure attenuata in una resistenza passiva — della quale esso sentiva tuttavia la forza e la pericolosità. In codesta lotta, i cattolici italiani seppero affermare pure una loro autonomia ed una propria responsabilità, nei confronti di accondiscendenze, più o meno aperte, anche di rappresentanti della gerarchia ecclesiastica.

La guerra incominciata male nel 1940 e pessimamente condotta per tre anni, si avvicinava (verso la fine del 1942 e nei primi mesi del 1943) alla tragica conclusione: la sconfitta era ormai avvenuta; si trattava solo di misurarne la tremenda portata.

Fu in quel periodo di desolazione che alcune menti più illuminate del Movimento Cattolico e dei superstiti di quello che era stato il Partito Popolare italiano, superando la tragedia, si diedero a preparare un avvenire che fosse di rinascita materiale e spirituale, alla luce della dottrina sociale cristiana, in relazione alle tradizioni del popolo italiano.

Pure rifacendosi in alcuni postulati essenziali, alla idea formatrice del Partito Popolare Italiano e al suo programma, che affermava l'autonomia dei cattolici nell'attività politica, nella quale rivendicavano e si assumevano la piena responsabilità, non coinvolgendo l'Autorità della Chiesa, era ovvio che il nuovo partito che intendeva raccogliere le adesioni dei cattolici (quindi partito *di* cattolici, ma non partito *cattolico*) dovesse tenere conto dell'evoluzione dei tempi, delle nuove postulazioni sociali, della situazione e conformazione dell'economia del paese: e si profilò, già da allora il partito *nuovo* della Democrazia Cristiana, il cui programma si andò, poi, meglio determinando e concretizzando.

—o—o—

Ed incominciamo le mie «memorie» che non sono ancora quelle di un... ottuagenario...

Animatore del gruppetto che, a Roma, costituiva il centro motore ed organizzatore della rinnovata presenza dei cattolici nella vita politica dell'Italia, uscita dalle tragedie della dittatura, dalle sciagure della sconfitta e dalla lotta per la liberazione, era Alcide De Gasperi, che, confinato in un modestissimo ed oscuro posto della Biblioteca Vaticana, seguiva attentamente e con cuore appassionato le vicende del Paese, nella preoccupazione che i cattolici avessero il loro posto nelle responsabilità future.

Pochi, in sostanza, gli uomini che erano con lui (e ricordo tra di loro Spataro, Cingolani, Tupini, Dalla Torre): alcuni erano «tagliati» lontani da Roma dalle difficoltà delle comunicazioni, o dalle situazioni personali.

Alcide De Gasperi, io, allora, lo conoscevo quasi

solo di vista. Ma il mio nome non gli era ignoto perché ero stato per vari anni (dal 1919 al 1924) presidente diocesano della Gioventù maschile di Azione Cattolica e perché ero stato l'ultimo segretario provinciale del Partito Popolare Italiano, prima della soppressione di tutte le attività politiche.

Mi sia permesso, anzi, un particolare ricordo.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, quando avevo una posizione di preminente responsabilità nel Comitato di Liberazione, ebbi la curiosità — credo legittima — di sapere che cosa contenesse il fascicolo che su di me di certo doveva trovarsi o in questura, o alla sede del Partito fascista. Tra le mie... benemeritenze, cioè tra i miei... delitti, un foglio registrava che avevo avuto il «coraggio» di assumere la carica di «segretario provinciale del P.P.I.» proprio nei giorni nei quali, a Bologna, si compiva un attentato contro il «duce».

Non so che significato desse alla parola «coraggio» l'estensore di quella «informazione» sul mio conto... ma considerate le condizioni dei tempi, vedo adesso anch'io che del «coraggio» avevo dimostrato di averne...

Credo che De Gasperi e coloro che di me a lui avevano parlato facessero conto più che delle mie capacità o attitudini di politico, alle doti di organizzatore, che, modestamente, ma con vera passione, (mi sia lecito darmi questo riconoscimento) avevo dimostrato quale presidente della Gioventù Cattolica.

Nel febbraio del 1943 — dunque — venne a Padova per incontrarsi con me, l'avv. Spataro, che io avevo conosciuto alla Presidenza generale della Gioventù Cattolica, ai tempi di «papà Pericoli», il venerando vecchio, la cui perenne giovinezza spirituale, gli permise di essere guida ed animatore dei giovani fino ad oltre 70 anni.

Dopo l'incontro con Spataro, il quale mi diede l'incarico di... «fondare» la Democrazia Cristiana a Padova, e di interessarmi per incontri nelle altre provincie del Veneto, potei ricevere Brusasca, Marazza, Luigi Meda, Malvestiti e Clerici, che per lo stesso scopo «lavoravano» nella Lombardia; e qui a

Padova ebbi ripetuti colloqui con l'on. Merlin, che dei «popolari» veneti era stato il «leader» e che aveva avuto una posizione parlamentare di rilievo, anche come partecipante ripetutamente al governo.

Per l'organizzazione nel Veneto i miei contatti sono stati, a Venezia, con Ponti e Bastianetto; a Vicenza, con il dott. Porta; a Verona con il dott. Gelmetti: amici che avevo conosciuto nelle attività dell'Azione Cattolica.

Solo parecchio tempo dopo mi incontrai con Pietro Mentasti.

Con alcuni di questi amici, ma specialmente con il Ponti, partecipai prima del famoso 25 luglio, a Milano, a riunioni per la costituzione del Comitato per l'Alta Italia, della Democrazia Cristiana.

E fu (mi sembra questo un dato veramente importante da fissare) in una delle riunioni di codesto Comitato a Milano, che fu deciso il primo contatto con gli altri movimenti politici, allora in formazione, per una fattiva collaborazione nella lotta per la liberazione.

Come si vede, il «dialogo», il «colloquio» non sono le novità che adesso possono apparire a chi conosce poco della storia vera del nostro Paese. Il male è che a parlare molto e a fare più chiasso sono, d'ordinario, coloro che conoscono poco ed il poco lo conoscono male.

I Comitati di Liberazione nell'Alta Italia sono sorti per iniziativa della Democrazia Cristiana e quindi di marca democristiana. Posso anche precisare che il Comitato veneto per la liberazione è stato costituito per mia iniziativa.

Nella nostra Padova ebbi i primi colloqui con il prof. Meneghetti e con il prof. Marchesi, nell'abitazione di questi, in via Marsala, in un'ala del Palazzo Papafava.

Posso pertanto dire che il movimento organizzato antifascista nel Veneto è nato a Padova e per iniziativa della Democrazia Cristiana.

Queste «memorie» forse meriterebbero un seguito e questo potrebbe anche venire se la rivista vorrà concedere ancora l'ospitalità e lo spazio.

MARIO SAGGIN



# piccolo schedario padovano

(fra la cronaca e la storia)

(a cura di G. Toffanin jr.)

## LORENZO STOPPATO

Nel nostro «Piccolo Schedario Padovano», purtroppo, vi è stata più di un'omissione. E il compilatore (ovverossia il raccoglitore delle notizie sui padovani memorandi dell'ultimo secolo) ebbe sin dal primo momento il timore di incorrere in qualche dimenticanza: e sopra tutto di scordare non diciamo personaggi ancor oggi notissimi (e in questo caso il male sarebbe stato forse minore) ma piuttosto persone di rilievo che erano state dimenticate dalle generazioni successive.

Quando il libro era ancor fresco di stampa, ci si accorse subito di una spiacevolissima omissione: Lorenzo Stoppato.

Non sappiamo davvero quanti (magari specialisti) potrebbero dare qualche notizia sullo studioso, il letterato, il critico. Eppure lo Stoppato, nella seconda metà dell'Ottocento, fu personaggio di primo piano, e in quel rifiorire degli studi classici (anzi, per dir meglio, al sorgere degli studi critici) ebbe vasta e considerevole notorietà. Nato a Padova il primo marzo 1855, fratello maggiore di Alessandro (l'insigne penalista e parlamentare) morì a Milano l'8 agosto 1887 dopo pochi giorni di malattia a decorso acutissimo. Aveva solo trentadue anni. Ma alcune sue opere continuano ad essere citate, ed il suo nome — come diremo più avanti — fece a tempo ad inserirsi di diritto nella storia letteraria italiana.

Dopo aver studiato, come laico, nel Seminario Vescovile di Padova, si iscrisse alla facoltà di lettere e si laureò nel 1877. Conseguita la abilitazione all'insegnamento, fu a Este, a Spoleto, a Chieti e all'Istituto Tecnico di Alessandria. Intorno al 1883 «prese la risoluzione di lasciare le piccole città, scarse di mezzi di cultura, e interrompendo la carriera degli Istituti Tecnici si trasferì a Milano per avere più larga possibilità di dedicarsi a nuovi studi e mettersi in grado di giungere più presto alle altezze della scienza e ai sommi gradi dell'insegnamento». (Così scrisse Giuseppe Pizzo, amico e condiscipolo, allora ordinario di letteratura italiana a Zurigo). A Milano cominciò ad insegnare in due modesti istituti privati, ma presto ottenne la cattedra alla Scuola Normale Femminile e contemporaneamente l'incarico di letteratura italiana al Politecnico.

Su «Il Patriota» del 16-17 agosto 1887, è così ricordato: «La morte lo colse nel momento in cui stava per aprirgli la via dell'insegnamento superiore». Sulla milanese «Opinione» del 31 agosto 1887 apparve anche una diffusa necrologia a firma di Alberto Cavalletto.

Tra le opere dello Stoppato (studioso fecondissimo) celeberrima la «Biblioteca di don Ferrante»: attraverso la accuratissima ed esatta indagine delle opere indicate dal

Manzoni, ne sortì una gustosa rievocazione della cultura letteraria e giuridica del periodo storico de «I Promessi Sposi».

Il suo «Compendio di Storia della Letteratura Italiana» fu uno dei primi saggi in cui si tenne conto dell'arte e della scienza; la «Commedia popolare in Italia» diede l'avvio agli studi di questo genere letterario; la «Fonologia Italiana» (Hoepli, 1887) doveva essere la parte iniziale di una vasta grammatica storica della lingua italiana. In particolare lo Stoppato si era occupato dello studio dei dialetti veneti, e considerava il pavano il principale. Aveva in animo di portare a compimento la carta dialettologica del Veneto, ma la morte gli impedì di realizzarla. Aveva poi intrapresa la revisione delle cronache padovane dei Gattari, e si proponeva di illustrare quella manoscritta di Bartolomeo. E soprattutto aveva già pronto il manoscritto per un'edizione completa delle opere del Ruzzante: il primo volume era già composto, quando un incendio distrusse la Tipografia Prosperini a Padova, in Selciato del Sanro.

Aveva pubblicato saggi danteschi e un volume di poesie: «Juvenilia», dove tra l'altro polemizzò con l'«Inno a Satana» del Carducci.

Tra le necrologie comparse sui giornali dell'epoca, affettuosa ed accorata quella pubblicata sul «Bacchiglione» del 9-10 agosto 1887 a firma A.N. - D.T.

In un certo qual modo il destino dello Stoppato fu simile a quello di Ugo Angelo Canello: entrambi morirono giovanissimi, dopo aver avuto gli stessi interessi, dopo aver seguito, con tanto profitto, gli studi critici. E Canello e Stoppato erano amici. Stoppato dedicò al Canello la sua «Fonologia italiana» e mise nome ad uno dei suoi figlioli, in omaggio all'amico, Ugo. Il qual Ugo Stoppato, dedicatosi agli studi medici e divenuto primario chirurgo dell'Arcispedale di S. Maria Nuova a Firenze, pur da cinquant'anni ormai lontano da Padova, è ancor oggi affezionatissimo alla vecchia città ed ai suoi problemi, e attento lettore della nostra Rivista. Il prof. Ugo Stoppato poco ricorda il papà suo (morì quando aveva pochissimi anni) ma non ha dimenticato l'Asilo di via Teatro Concordi (dove ebbe condiscipolo Giuseppe Fiocco) e la villetta di Arquà dello zio Alessandro (dove convenivano tanti amici). Varcata la soglia dei suoi vigorosissimi ottant'anni ha avuto una sorpresa: leggendo nel numero di gennaio di «Padova» l'articolo su Fanny Weigelsperg e Ugo Canello, ha appreso dall'informatissimo e preciso autore, Giuseppe Biasuz, che Canello si chiamava Angelo, e che il nome «Ugo» il Canello, foscoliano, se l'era scelto in omaggio al poeta di Zante...

Ma Foscolo neppure lui si chiamava Ugo... E quindi l'unico che veramente si chiama «Ugo» (senza colpa e senza motivo) è il nostro illustre amico fiorentino prof. Stoppato.

# XI SETTIMANA DEI MUSEI A PADOVA

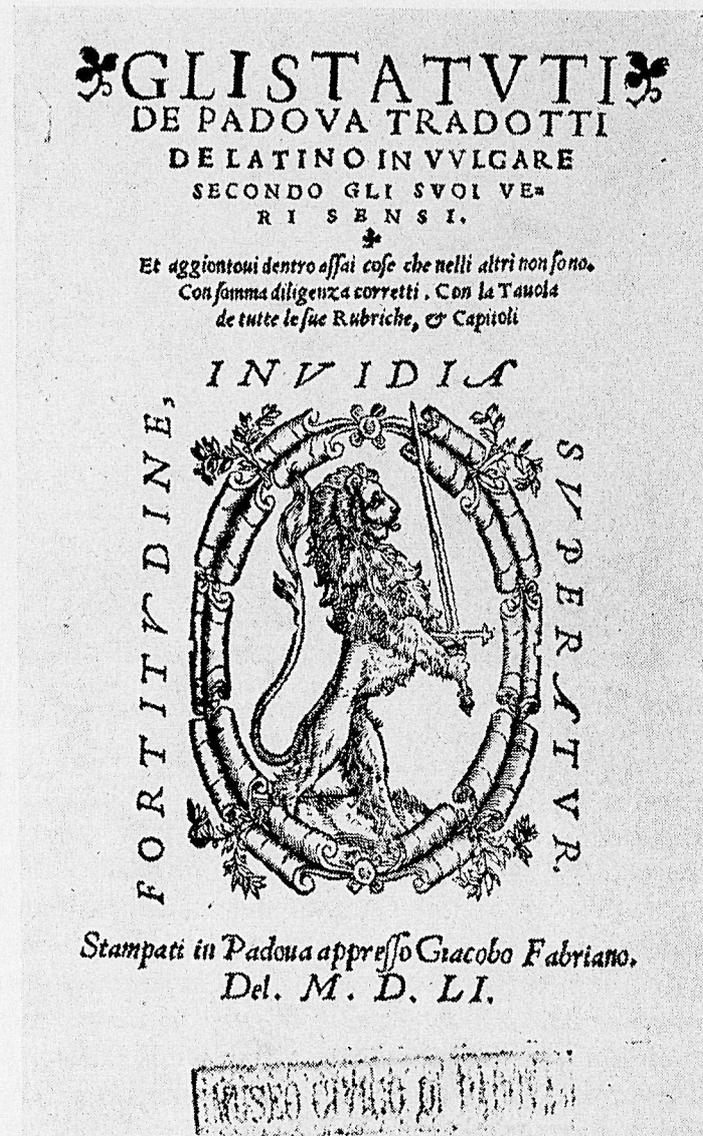
Se l'affluenza dei visitatori non è stata eccezionale — sebbene in evenienze del genere quel che più conta, secondo noi, è la qualità e non la quantità dei visitatori, seppur si vorrebbe il contrario (ma un discorso siffatto porterebbe a lunghe considerazioni polemiche per ora non opportune in questa sede) — l'XI Settimana dei Musei può innegabilmente registrare, anche nella nostra città, un lusinghiero consuntivo.

Desideriamo invece qui sottolineare quanto la Direzione del nostro Civico ha fatto per contribuire nel dar giusto rilievo a questo annuale avvenimento, allestendo speciali rassegne atte a dar «tono» alla ricorrenza: una mostra di volumi impressi da stampatori padovani del Cinquecento, una di stampe venete del Settecento, l'esposizione di una «Madonna e santi» d'ignoto pittore padovano del XV secolo e quella di una «serie» di monete greche del Museo «Bottacin».

Non c'è chi non comprenda l'opportunità di simile iniziativa, giacché queste speciali rassegne arricchiscono la conoscenza artistica del visitatore con il mettere a sua disposizione documenti di grande interesse non usualmente visibili per l'attuale carenza di disponibilità di «spazio» del Museo, carenza che inibisce, come è ben noto, l'esposizione al pubblico di tutto il prezioso materiale conservato in quella sede.

— STAMPATORI PADOVANI DEL '500: si trattava, in effetti, di una esposizione riallacciantesi, per la sua continuità, a quella dello scorso anno relativa agli incunaboli del Quattrocento, di «cinquecentine» ovvero di opere stampate a Padova nel Cinquecento. È stata una scelta intelligente — curata dalla bibliotecaria della «sezione storica» del nostro Civico, dottoressa Mirella Blason Berton, che si è valsa della collaborazione dei signori Renzo Zanon e Giovanni Faggian addetti alla stessa «sezione» — di pubblicazioni la cui bellezza e notorietà si collega, ovviamente, al pregio dei lavori. Criterio di esposizione è stato quello cronologico-tipografico. Pertanto a Giacomo da Fabriano — da ritenersi, in relazione ai documenti probanti oggi noti, il primo stampatore a Padova — è spettato l'onore di «apertura» con le due edizioni, rispettivamente del 1549 e 1551, degli Statuti di Padova tradotti dal latino in volgare.

Dei «soci» del Fabriano, Bernardino Bindoni e Giovan Battista Amico, non sono mancate le più importanti «impressioni» e cioè alcune opere di Marco



La «cinquecentina» degli Statuti di Padova di Giacomo da Fabriano.

Mantova Benavides e il famoso Compendio alla vita sobria di Alvise Cornaro. Così dicasi della Prima Parte / de le rime di / Magagnò Menon / e / Begotto / in lingua rustica padovana, stampate nella «bottega» del Percaccino. Ed ancora volumi usciti dai torchi di Simone Galignani da Karera (1579), quelli dei Grifio — stampatori minori in Padova, ma noti a Venezia e Lione — e le «impressioni» di Innocente Omo, stampatore di testi dettati dai lettori del patavino Bo'. Da ricordare, infine, il Maietti, il Pasquati — del quale, tra la vastissima produzione tipografica, primeggiano Le annotazioni brevissime sopra le rime di Francesco



**Madonna con le Sante Caterina e Giustina, d'ignoto autore padovano del XV secolo**

Petrarca (1566) —, *il Cagna con il Sommario dell'origine et nobiltà di alcune famiglie della città di Padova, il Bolzetta famoso stampatore del De Gymnasio patavino di Antonio Riccoboni, e Gli Statuti della Facoltà dei Medici. Speciale menzione merita la famosissima Romualdina (la «regola» di S. Romualdo) impressa dalla Stamperia del Rua (1587) e le opere tipografiche di Pietro Bertelli (1594) e Alessandro Fabri (1593 ?).*

*Una precisa schedula biografica degli stampatori, con note introduttive e bibliografia essenziale, rendeva ancor più interessante l'esame «esterno» delle cinquecentine esposte in ben illuminate bacheche. Ci corre l'obbligo, inoltre, di segnalare come le opere sopra segnalate sono tutte stampate con caratteri tipografici nitidi, eleganti, impressi su carta generalmente di ottima qualità; le «marche» di tipografia veramente di rara bellezza; gli inchiostri — alla distanza di quattro secoli — mantenutisi neri e brillanti.*

— **MADONNA e SANTI:** è un dipinto a tempera, su tela, delle dimensioni di cm. 230 x 170 raffigurante una Madonna fra le sante Caterina e Giustina (?). In alto Dio Padre, su un fondo di vegetazione. Angeli musicanti siedono sul prato dietro alla Madonna, altri

volano fra gli alberi. Ai piedi della Vergine due gruppi di fedeli sono inginocchiati in preghiera; a destra gli uomini, a sinistra le donne. La composizione è simmetrica e ieratica. Tutto il quadro, malgrado le formalità dell'insieme, è pieno di vita. Così lo storico dell'arte Ulrich Middeldorf, direttore dell'Istituto germanico di Firenze (cfr. Bollettino del Museo Civico di Padova - anno 1962 - n. 2 - pp. 14-24).

Questa opera, veramente notevole, si vuole attribuire ad ignoto autore padovano di formazione pittorica «gotico-internazionale», con accostamenti stilistici e cromatici al pittore veneziano del XV secolo Niccolò di Pietro. Al riguardo, però, il dott. Lucio Grossato — vice direttore del civico Museo padovano e ispettore alle opere d'arte — ritiene che il dipinto, e in particolare nelle figure della Madonna, del Bambino e delle due sante, vi sia una forte influenza emiliana, tanto che l'autore del quadro potrebbe essere appunto un emiliano attivo a Padova, come del resto pittori di tale origine erano operanti nella nostra città alla fine del Trecento e all'inizio del Quattrocento: ad esempio l'anonimo ferrarese che si affiancò al padovano Miretto nell'esecuzione degli affreschi del «Salone», ed altri. Comunque il dipinto in questione — elemento prezioso per lo studio e la conoscenza della pittura padovana del Quattrocento — già appartenente ad una privata collezione fiorentina, venne acquistato con il «diritto di prelazione» dal Ministero della Pubblica Istruzione ed assegnato, su insistenza del prof. Alessandro Prosdocimi direttore del Museo padovano, in «deposito» al nostro civico. Aggiungiamo che sul «cartiglio», ai piedi della tela, è scritta, con caratteri gotici, la data di esecuzione e il nome della fraglia — S. Maria dei Servi — che la ordinò, nonché i nomi, in parte cancellati dagli inevitabili danni del tempo, del priore e di altri personaggi della fraglia stessa.



**Incisione di Francesco Bartolozzi da un dipinto di Marco Ricci.**



Statere d'oro di Filippo II di Macedonia (359-336 a. C.). Diritto e rovescio, mm. 17.

— STAMPE VENETE DEL '700: una mirabile «selezione» curata dal dott. Lucio Grossato di stampe (tratte dalle tredicimila possedute dal nostro Museo) dovute ad incisori in realtà non tutti veneti, ma che si formarono a Venezia — gravitando attorno a quel

Giuseppe Wagner, un tedesco di Monaco di Baviera che aveva lavorato con Jacopo Amigoni seguendolo poi a Londra, Parigi e Venezia ove fondò una scuola di incisione e una calcografia — e lì svolsero prevalentemente la loro attività.

Sono delicate, squisitissime scene di movimento (con cavalieri, guerrieri e villici) e di genere prevalentemente di ispirazione arcadica, ricavate da dipinti, o disegni, di Marco Ricci, Francesco Zuccarelli, Giuseppe Zais, Antonio Joli, Francesco Maggiotto, Michele Marischi e altri minori: autori delle stampe esposte, Francesco Bartolozzi, fiorentino; Fabio Bernardi, senese; Davide Antonio Fossati, svizzero di Lugano; Giovanni Volpato e don Bernardo Zilotti del territorio vicentino.

— MONETE GRECHE: ultima, ma non certo per importanza, la «selezione» fatta a cura del Conservatore del Museo Bottacin, dott. Giovanni Gorini, dal copioso e vario materiale delle «collezioni» Bottacin, di Monete greche coniate dal V al II secolo a.C. La «serie» che venne esposta è sconosciuta ai più e prima d'ora non venne mai messa in «visione» al pubblico. Pur non essendo la più cospicua è indubbiamente notevole per la rarità di alcuni pezzi e per l'interesse storico ed artistico di altri. Si è cercato di offrire al visitatore un quadro complessivo e globale seguendo un criterio espositivo basato, ad un tempo, sull'ordinamento geografico e cronologico delle emissioni.

Completavano questa mostra — iniziata con esemplari delle zecche della Grecia continentale, Magna Grecia, Sicilia, Cartagine, Cirene, Egitto e dei re Sassanidi — alcune imitazioni di monete greche battute in Pannonia e nella Gallia transpadana, queste ultime rinvenute nella nostra città.

Ci auguriamo che in occasione della XII Settimana possa essere esposto all'ammirazione del visitatore il Codice Claricini, eccezionale manoscritto del XV secolo della «Commedia» dantesca, codice che per «legato» munifico della defunta contessa Claricini è venuto ad impreziosire l'importante raccolta dantesca della Biblioteca del civico nostro Museo.

ENRICO SCORZON

(Gabinetto fotografico del Museo Civico di Padova)

# Il Professore

*Lo ricordo così: testa leonina, fieramente eretta, con un bel paio di baffi e una barba a spazzola color pepe-sale (più sale che pepe!). Portava bombetta e marsina: le portava sempre, a mo' di uniforme; che, malgrado la bassa statura, gli conferiva una cert'aria di solennità.*

*Nella sua andatura elastica e disinvolta, c'era dell'eleganza; magari un po' provinciale, come in quel suo modo di reggere il bastone dal pomo pregiato, che tanto usava negli anni dieci.*

*«Resti questa mia immagine / qua, dentro all'Istituto / dove, per anni innumeri, / mi spolmonai seduto: / resti qual resta un rudere / ad attestar chi fu».*

*La sestina ricalcava esattamente il metro del manzoniano «Cinque maggio» ed egli l'aveva scritta di suo pugno, sotto la propria effigie, affidando quel prezioso autografo al custode-bidello della scuola, perché lo tenesse esposto in portineria.*

*In realtà, il brav'uomo si spolmonava senza risparmio per insegnar la sua materia, ch'era l'italiano; e ci metteva tutta l'anima e la... pedanteria del purista. Poiché tale si proclamava, con fervore d'apostolo, citando spesso le benemerienze della celebre «Accademia della crusca». Si scagliava con inaudita violenza contro i barbarismi, additandoli alla pubblica esecrazione; ma il suo bersaglio preferito erano i gallicismi.*

*Se gli capitava di pescarne uno nei compiti di noi scolari, ne teneva conto, all'atto della votazione, quasi si fosse trattato d'un grosso errore d'ortografia. Guai a chi avesse osato dire o scrivere «rimpiazzare» per «sostituire» o «insurrezione» invece di «rivolta». Il sostantivo «successo» lo mandava in bestia: fosse vissuto oggi, con l'abuso che se ne fa, avrebbe perso la pazienza ad ogni piè sospinto. — E' il succès dei francesi! — strillava. — Noi abbiamo di meglio. — E aggiungeva, trionfante: — Sissignori; abbiamo un'ottima «riuscita» e un «esito» non meno felice.*

*Una volta, il mio compagno di banco s'arrischiò a scrivere «cioè a dire» Non l'avesse mai fatto! S'ebbe un predicozzo interminabile perché quella locuzione avverbiale traduceva letteralmente il francese c'est-à-dire. A noi italiani basta un semplice «cioè» sentenziò e il ragionamento, per la verità, non faceva una grinza. Né gli fece mai cambiar parere il precedente illustre di Dante, che nel «Convivio» usa appunto la locuzione incriminata («Io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti, cioè a dire che l'anima stette ferma alle civili operazioni»).*

*Talora, nelle sue censure, sapeva essere inesorabile e sottile insieme, ché pareva aver per fine sottigliezze da filologo. Come quando se la prendeva col banalissimo «tavolo», chiamandolo parola spuria, visto che, in buon italiano, si deve dire «tavola» o «tavolino»; non «tavolo». Oppure quando lanciava il suo anatema contro i pleonasmi, gratificandoli dell'epiteto di intrusi. Che questi avessero meritato l'indulgenza di un «don Lisander» non gl'importava un bel niente. E li condannava, senza appello, all'ostracismo, cominciando dall'articolo partitivo «del», «dello» ecc., di*

cui — diceva il buonuomo — a differenza dei francesi, possiamo benissimo far a meno, scrivendo, per esempio: «c'è margine», «aver coraggio», anziché «c'è del margine», «aver del coraggio». Egual sorte toccava alla preposizione «in», fraposta tra il verbo e un aggettivo numerale o quantitativo. Perché dire «in famiglia, siamo in quattro», «eravamo in molti» e non piuttosto «...siamo quattro», «eravamo molti»?

Altro caso, che gli dava maledettamente ai nervi, quello della congiunzione avversativa «ma», accoppiata con l'avverbio «bensì» («ma bensì»): il povero «ma» si doveva sopprimere, colpevole esso pure di essere una cosa inutile.

Noi allievi pendevamo da quelle labbra, quasi predicassero il Vangelo. Bisogna però riconoscere che «il Professore» (come lo chiamavamo antonomasticamente) non aveva poi tutti i torti. Salvo quando non si peritava di... «osare l'inosabile», pretendendo di farci pronunziare «motòscafo», con l'accento tonico sulla terzultima sillaba, perché si dice «piròscafo», e «cattiverìa» (non «cattivèria»), similmente a «biancherìa», «sciatterà», ecc.

Intanto, piano piano, grazie alla sua pervicacia di novello Cruscante, riusciva ad inculcarci le norme basilari dello scrivere rettamente e del parlare col dovuto rispetto per l'ortografia. Ed era anche riuscito ad instillarci il senso dell'orrore specialmente per tre parole (tre gallicismi!), che, secondo lui, erano tutt'e tre da prendere con le molle: «debutto», usato per «esordio»; «dettaglio» invece di «particolare», «minuto», e «rimarchevole» per «notevole».

Ricordo che nella sua lunga rassegna di vocaboli proibiti non dimenticava neppure gli idiotismi e che il numero uno era il famigerato «portafoglio», quale diretto discendente della parlata veneta, usurpatore del posto spettante di pieno diritto al corretto «portafogli».

— Dovete leggersi «L'idioma gentile!» «L'idioma gentile» di De Amicis — ci ammoniva. — De Amicis vi può insegnare ad esprimervi in buona lingua... —

Io seguì subito il suo consiglio e mi feci prestar l'operetta dalla biblioteca della scuola. Devo dire che la lessi tutta d'un fiato e con vivo interesse. Peraltro, alla luce degli insegnamenti di tanto Maestro, trovai che, qua e là, anche sul conto del De Amicis c'era qualcosa da... ridere. Così, senza esitazioni, mi misi a riveder le bucce al buon Edmondo e postillai il suo libro con gran copia di note.

Quanti scerpelloni la mia presunzione mi avesse fatto infilzare non saprei. Comunque, dopo un giorno ch'ebbi restituito il libro coniato a quel modo, il preside mi mandò a chiamare per una solenne lavata di capo. Me ne disse tante! E, giustamente, furono parole pesanti; senonché quell'uomo era un angelo e me le disse con tale dolcezza che non ne rimasi affatto mortificato.

«Il Professore»? Naturalmente, venne subito a saperlo. Tuttavia, allorché rientrai in aula, dopo la reprimenda del preside, si guardò bene non dico dal censurarmi, ma anche dal farmene il benché minimo accenno. Mi guardò fisso, lungamente; abbozzò un sorriso malizioso ed io, nel suo silenzio, pur così eloquente, compresi che c'era, sì, dell'indulgenza, ma anche un po' d'orgoglio: per essere stato lui l'ispiratore di quelle mie note insolenti, da Aristarco in erba.

EVANDRO FERRATO

4.I.1968

# CHATEAUBRIAND E LE RONDINI

Nel numero dello scorso settembre di questa rivista, Giuseppe Toffanin indirizzò un saluto alato ed affettuoso alle rondini, della stagione in cui esse, come ad ogni anno, si preparavano a lasciarci, per migrare verso altre terre di clima più mite. Non parrà quindi fuor di luogo che si rinnovi loro il saluto, parlandone, ora che le graziose messaggere della primavera (*nuntiae veris*, come le chiamò l'umanissimo Orazio) (1) sono di nuovo ritornate fra noi.

Se ci si chiedesse a quale degli uccelli a noi più familiari sia stato rivolto il maggior numero di elogi, si potrebbe forse rispondere: l'usignolo. La sua straordinaria virtuosità canora è stata celebrata infatti dagli scrittori di ogni età: dal greco Aristofane (2), che ne rifece persino il verso, alle cobbole dei poeti provenzali; dai deliri ammirativi del Marino per «il musico mostro» e la «piuma canora», alla pagina, di mirabile virtuosismo stilistico, sul canto dell'usignuolo dell'Innocente di D'Annunzio (il quale, in parentesi, confessò al Mascagni che, quando scriveva quella pagina, non aveva sentito che il gorgheggio meccanico del celebratissimo tenorino dei boschi!).

Ma la rondine è stata sempre non solo l'uccellino più noto e familiare, ma anche il più caro ed amato dall'uomo e quindi, ovviamente, anche dai poeti.

Solo il Manzoni, spiace il dirlo, si mostrò poco cortese con le rondini, se è vero che, mentre nella sua villa di Brusuglio attendeva alla redazione del romanzo e forse scriveva il mirabile quadretto della rondine che, ad ali tese, si cala sul terreno del lazaretto, dava poi ordine ad un suo servo di mandar via dal cortile le rondini, che lo distraevano e lo infastidivano con il loro continuo cicaleccio (3). Scherzi di quel suo caratterino nevrotico, sotto l'apparente olimpicità!

Silenziosa o ciarlina, come la disse Anacreonte; posata sul balcone o volteggiante àlacre, su e giù, giù e su, sullo specchio delle acque o sotto gli ombrosi porticati, «pabula parva legens» (4), come la vide il mite Virgilio, la bianconera rondine è sempre veduta e salutata con gioia. Essa arriva e canta e in quel momento è primavera.

Dai libri sacri dell'antichissima liturgia le è stato sempre affidato questo messaggio di primavera (5), ed una pia leggenda racconta ch'essa ebbe spruzzato il bianco petto di sangue perché volle pietosamente consolare Cristo morente sulla croce, estraendone le spine dal capo (6). L'uomo, dimenticando il racconto

mitologico, che la faceva rea di un orrendo delitto di sangue sul proprio figlio (7), ne fece quasi un animale sacro, presagio di felicità e meritevole di ogni rispetto. «Chi uccide una rondine — dice un proverbio spagnuolo — uccide sua madre». Qualche osservatore sottile o pedante ha rilevato che essa, al giungere dell'autunno, ci lascia, egoisticamente, per cercare altra patria di clima più mite. Il rimprovero è del tutto immeritato, afferma un ornitologo illustre (8): la rondine emigra solo perché non potrebbe sopravvivere nei rigori del nostro inverno; altrove però essa «vive quasi in terra d'esilio, non ama, non canta, e non si riproduce». Quando poi torna dalle terre d'oltremare, la rondine vive, come nessun altro uccello, vicino all'uomo: costruisce il nido sotto la gronda della sua casa, sulla travatura del porticato o della stalla, e persino nella camera dov'egli riposa, affidando alla sua discrezione e alla sua protezione i propri nati e se stessa. Solo gli domanda d'essere libera. «Proteggimi — pare che dica — ma non privarmi della mia libertà» (9).

Un florilegio degli scritti o delle poesie migliori ispirati alla rondine riuscirebbe oltremodo difficile, non già per difetto, ma per la sovrabbondanza dei testi e il numero degli autori. Teocrito (10) o Virgilio? Pascoli (11) o D'Annunzio? Le brune «golondrinas» dei versi popolari dello spagnuolo Adolfo Becquer (12) o la famosa canzone della rondine di Michael Rückert? (13), Shelley o Swinburne? Jammes o Gide? (14) o, più prossimi a noi, Diego Valeri o Valgimigli (15) e le sue rondini di Bressanone? gli elzeviri di R. Bacchelli o quelli di Carlo Ridolfi? (16). Ognuno di questi scrittori e numerosissimi altri (17), hanno trovato immagini ed espressioni affascinanti per celebrare la grazia o l'eleganza, l'alacrità nel volo o l'amore dei nati e del nido della rondine.

Costretto pertanto ad una scelta, mi sono fermato sulle pagine bellissime dei *Mémoires d'outre-tombe* dello Chateaubriand (18), sia perché egli è, senza dubbio, un grande, anzi grandissimo scrittore; sia perché mi è sembrato che meglio di altri Chateaubriand abbia fatto della rondine quasi un grazioso piccolo personaggio, interprete delle nostalgie del suo «*coeur mélancolique*» e partecipe delle vicende della sua vita avventurosa.

Nella solitudine del paterno castello di Comburg, dove trascorse l'infanzia e la sua adolescenza fantastica, Chateaubriand ebbe soprattutto a compagni lo

spettacolo della natura, così solenne e pittoresca in Bretagna e presso le rive del vasto mare, e gli animali: dai gufi e le civette, che di notte vedeva volare da una torre all'altra del castello, passando entro il chiarore lunare, all'allodola, al cucolo, alla rondine che per prima annunciava la primavera, che là ritornava più presto che altrove, splendida di colori e ricca di profumi, popolata di sciami d'api e di nidi d'uccelli. Seguendo a tutte le ore del giorno il volteggiare delle rondini sui prati e sul laghetto, e osservandole mentre costruivano il loro industriale nido di terra sotto gli sporti del castello, l'adolescente si innamorò di questo uccelletto alacre ed intelligente, «fedele al suo nido più che l'uomo alla sua casa», e legò attorno ad esso i più cari ricordi della prima età.

Ma lasciamo parlare il poeta. «La sera, sulle acque del laghetto, io guidavo solitario la barca tra i giunchi e le larghe foglie galleggianti delle ninfee. Là si raccoglievano le rondini, già sul punto di lasciare il nostro cielo. Io non perdevo un solo dei loro trilli, mentre esse volteggiavano sull'acqua al tramonto del sole, inseguivano i moscerini, e si slanciavano insieme nell'aria, come per provare la forza delle loro ali; poi venivano a posarsi sulle canne, che si piegavano appena sotto il loro peso, e che esse riempivano dei loro confusi gorgheggi» (19). La levità verbale di questa descrizione pare riecheggiare le strofette armoniose della romanza di Lautree ne *Le dernier Abén-cerage* (20), i soli versi dello Chateaubriand rimasti celebri:

«E queste rondini strillando  
svolan sul lago chiaro e blando,  
mentre il canneto piega al vento  
oscillando»

Marcellus, che fu segretario e poi diligente biografo dello Chateaubriand, ha lasciato dello scrittore e della sua simpatia per la rondine, questo interessante ricordo (21). Un giorno del 1822 — egli racconta — in una delle giornate meno nebulose dell'estate londinese, lo Chateaubriand mi propose di accompagnarlo nella sua passeggiata preferita tra le ombre tranquille del Kensington-Garden. Dopo d'essersi indugiato a lungo sulle rive di un laghetto ad osservare il volteggiare delle rondini sullo specchio dell'acqua, con un moto di espansività in lui così raro, mi chiese: «Conoscete la descrizione fisiologica, per servirmi del linguaggio d'oggi, che il Buffon (22) ha fatto della rondine?» Io che ho trascorso la mia infanzia in campagna tra le rondini e conoscevo a memoria la brillante descrizione dello scrittore, gliene ripetei qualche passo. Chateaubriand li ascoltò, quasi fossero l'eco d'un ricordo della sua giovinezza e, dopo un momento di silenzio, mi disse: «Queste, credetelo, non sono che ricercatezze stilistiche, e non osservazione diretta e schietta della natura. Per me io preferisco (ed in questo, come in altre cose, io prendo a maestro il misantropo Alceste) (23) la can-

zonetta greca così ingenua: «È tornata la rondinella, che rimena i giorni sereni; bianca sul petto, nera sul dorso. Accogliete, non cacciate via la rondinella». Del resto, continuò, stamattina sull'alba, mentre a letto andavo fantasticando, come è mia abitudine, mi sono immaginato di sentire il gorgheggio di una rondine presso la finestra: era forse una di quelle monachine, tinte di scuro, che fanno il nido sui camini di Londra, e che, dimorando nel centro della civiltà inglese, perdono, come altri animali, il loro colore e scordano la loro natura e quasi il loro stesso istinto. Di fantasticheria in fantasticheria, mi sono messo a chiacchierare con la rondinella, travestita da monachina; e le diressi le parole che poi, fatto giorno, ho trascritto su questo foglio. Rileggiamole qui, all'ombra di queste piante, che sono il luogo più adatto alla scena». Così dicendo, mi porse un foglietto, solcato di traverso dai grossi caratteri della sua scrittura. Esso diceva: (24) «Ohimè, cara rondinella, io sono ormai un povero uccello muto e le mie penne non rispunteranno più! Non posso quindi volarmene via con te; e, troppo greve ormai di anni e di dolori, a te sarebbe impossibile portarmi. Del resto, dove potremmo andare? La primavera e i dolci climi non mi si convengono più: a te, l'aria e gli amori; per me, la terra e la solitudine. Tu parti: che la rugiada rinfreschi le tue ali, e che un verziere ospitale si offra al tuo volo stanco, quando attraverserai il mare Jonio; e che un ottobre sereno ti scampi dal naufragio. Saluta per me gli oliveti di Atene e le palme di Rosetta. Quando i fiori ti riconurranno, io non ci sarò più: t'invito al mio banchetto funebre. Vieni, o rondinella, al tramonto a dar la caccia ai moscerini sulla mia tomba: come te, io ho amato la libertà e sono vissuto di poco». Questa incantevole invocazione, annota Marcellus, è semplice ed elegante come un idillio di Teocrito; graziosa e intrisa di malinconia come un'ode di Anacreonte, ed ha l'armonia dei versi di Racine e di La Fontaine». Non c'è che da sottoscrivere in pieno all'elogio del critico. Si potrebbe soltanto osservare che quando lo Chateaubriand intonava a sé il «funereo canto» aveva superato solo di poco la cinquantina, e che proprio per la sera di quel giorno — ricorda Marcellus — aveva indetto un sontuoso banchetto nel palazzo dell'ambasciata. Ma si sa che ai poeti bisogna lasciare la libertà non solo di trasfigurare, ma anche di cambiare la realtà!

La sognante disposizione d'animo, che aveva ispirato l'invocazione londinese alla rondine, non era destinata a svanire col dormiveglia dell'alba, che l'aveva suggerita: la ritroveremo infatti nei *Mémoires*, anche se diversamente inquadrata ed atteggiata, e sempre ispirata allo spirito della canzonetta rodiese, che soleva risvegliare nell'animo dello scrittore i dolci ricordi dell'adolescenza. Dieci anni dopo, nel giugno 1833, tornando da Carlsbad a Parigi, Chateaubriand fece una sosta nel borgo di Bischofheim, prendendo alloggio nella locanda del *Sole d'oro*. Mentre stava pranzando, una graziosa rondinella, una vera Progne

dal petto rossastro, venne a posarsi su una sbarra della finestra, che reggeva l'insegna della locanda (25). «Dopo avere modulato un sommesso gorgheggio, la curiosa rondinella mi guardò con l'aria di una che mi conoscesse, senza mostrare il più piccolo timore. Io non mi sono mai lamentato d'essere stato svegliato dal cinguettio della figlia di Pandione, e non l'ho mai chiamata "ciarliera" come Anacreonte (26): ho anzi sempre salutato il suo ritorno con la canzone dei ragazzi di Rodi (27). "Francesco, mi disse la graziosa rondinella presente al mio... banchetto, la mia trisavola abitava a Combourg sotto il cornicione della torretta, e d'autunno ti teneva compagnia tra le canne del laghetto, allorché la sera tu sognavi la tua silfide. Il giorno in cui ti imbarcavi per l'America (28), essa volò sull'alto delle tue rocce natali e seguì per un po' la tua vela che si allontanava. Mia nonna faceva il nido sulla finestra di Carlotta (29), ed otto anni dopo venne con te a Giaffa, come tu hai ricordato nel tuo *Itinerario* (30). Mia madre, mentre sull'aurora cinguettava sul caminetto, cadde entro la stanza del tuo ufficio agli Affari Esteri e tu le apristi cortesemente la finestra. Mia madre ebbe diversi figli, ed io che ti parlo sono una delle ultime figlie del suo nido, e ti ho già incontrato sulle antiche strade di Tivoli, nella campagna romana (31). Non te ne ricordi? Le mie ali erano così nere e lucenti. Tu mi rivolgesti uno sguardo triste. Vuoi che voliamo via insieme?"».

La piccola curiosa di questo passo stupendo, che aveva una così precisa notizia delle ascendenti della sua famiglia, ed era così minuziosamente informata sui viaggi dell'errabondo Chateaubriand, era poi anche a parte di un intimo segreto dell'amico adolescente. Chi era la silfide ch'egli sognava la sera sul laghetto di Combourg? Era il fantasma di donna che il sensibile adolescente s'era creato nella fantasia, composto dei pregi di bellezza e di grazia di tutte le donne fino allora conosciute; "l'amorosa idea" che, a seconda dei capricci dell'accesa fantasia, prendeva ora la figura di Afrodite, ora di Venere, ed ora di Ebe, con la coppa della giovinezza... La rondinella naturalmente nulla sapeva di tali complicazioni mitologiche; ma ben conosceva la ragione, che rendeva così mesto il sognatore adolescente.

L'accento della rondinella alla sua avola caduta sull'aurora nella camera di Chateaubriand ambasciatore al Congresso di Verona (32), si inizia con le righe seguenti, che hanno la limpidezza di un epigramma dell'Antologia greca: «Il mattino del sei giugno ero sveglio: già l'alba mormorava nel giardino e gli uccelli cinguettavano. Sentii nascere l'aurora: una rondinella cadde giù dal caminetto nella mia camera. Le aprii la finestra... Oh! se avessi potuto volar via con lei...» La rondine, come si vede, anche nelle più piccole circostanze, risvegliava nel cuore dello Chateaubriand il desiderio della libertà, e gli riportava sempre, con rinnovata attrattiva, il ricordo della giovinezza...

Nella pagina dell'*Itinerario*, in cui ricorda la ron-

dinella ospite della sua nave, mentre veleggiava sul mare di Siria (33), egli confessa: «Sulle rive dei laghi d'America, o in un deserto sconosciuto, che nulla dice al viaggiatore, o in una terra, che non ha altra attrattiva che la vastità della sua solitudine, bastava una rondine per ricreare la scena dei primi anni della mia vita; come infatti essa me li richiamò sul mare di Siria, in vista di una terra solo echeggiante della voce dei secoli e dei racconti della sua storia».

Chiudiamo con queste righe, che sono come la confessione di un debito di gratitudine dello scrittore alla piccola compagna serenatrice d'ogni sua solitudine, il florilegio delle pagine, che lo Chateaubriand ha dedicato alla rondine.

Gli studiosi dello scrittore hanno concordemente rilevato come in lui la fantasia assorbisse quasi per intero le forze della sua morbosa sensibilità, per cui si comprende che egli non abbia potuto creare altro personaggio che se stesso e abbia dato perciò il suo capolavoro nei *Memoires*. E' per questa via che la rondine è entrata anch'essa a far parte del personaggio Chateaubriand. Del resto ogni autore mette sempre nella propria opera molta parte di sé.

Quando Umberto Saba (34) canta mestamente:

«*Quest'anno la partenza delle rondini  
mi stringerà per un pensiero il cuore*»,

egli è sì triste perché ha visto il concilio delle rondini che partono, ma più gli stringe il cuore il dubbio che forse non potrà più rivederle al loro ritorno.

In questa luce di confessione di se stesso penso debba essere letto anche l'addio alle rondini che C. Ridolfi ha pubblicato in un bellissimo elzeviro (35); parte del quale vorrei qui riportare a chiusa di questo scritto, come una riprova che la «creatura allegra» è tema che può commuovere vivamente anche la sensibilità di un sorvegliatissimo scrittore moderno. Dallo studio della sua villa sul poggio toscano, il Ridolfi guarda il cielo azzurro di settembre, che è tutto un volo di rondini. «Vanno e vengono, passano e ripassano, nuotano in ampi cerchi eguali: rasentano il timpano e in un attimo, con pochi battiti d'ala, si librano sulla valle; più in alto, altre si scapricciano, giostrano; ora quasi si fermano, ora si inalzano, ora si approfondano ad un tratto»...

I suoi pensieri s'accompagnano e si intrecciano coi loro voli: ripercorre la sua vita, legata a quel poggio, a quelle mura, a quegli alberi annosi, che l'hanno vegliato fanciullo, e guarda a questi voli di rondini come li guardava allora... Ma insensibilmente, di pensiero in pensiero, s'insinua nel suo animo la coscienza della fatale separazione da ciò che gli fu infinitamente caro. «Ma anche quando io non ci sarò più — egli esclama — questo guscio dove sono cresciuto, riterrà la mia forma e di me serberà dentro qualcosa... E queste rondini, che fra poco se ne andranno, e già forse si radunano per la partenza, torneranno, ricameranno ancora di voli l'azzurro,

sfioreranno ancora questo poggio in una furtiva carezza».

A chi ben guardi l'augurio dello scrittore moderno è assai vicino al voto del romantico Chateaubriand:

che le rondini a primavera tornino a volteggiare sulla sua tomba ed a sfiorarla con la carezza della loro ala leggera.

GIUSEPPE BIASUZ

## NOTE

(1) Horat. *Epist.* VIII-I-v. 12 - Anche: (*Fasti*, II, vv. 852) Ovidio, «praenuncia veris hirundo».

(2) ARISTOFANE, *Gli uccelli*, trad. E. Romagnoli, (vv. 739-748, vol. III Istituto Edit. Italiano). Il Coro invoca l'usignolo (vv. 822-831) coll'appellativo di «musa dei boschi» e ne rifà il ritmo così: *tiotiò, tiotiò, tiotinx* — che il Pascoli, il quale si compiacque, come è noto, di simili onomatopée, ripeté nella poesia *Nozze*, in *Myrica*.

(3) C. ANGELINI, *Manzoni*, S.E.I., 1953, p. 128. «Quella sua irritazione a sentir rondini garrir nel cortile...».

(4) VIRG. *Aeneid.* lib. XII, vv. 473-477. «Nigra velut magnas domini cum divitis aedes / pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo / pabula parva legens nidisque loquacibus escas / et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum / stagna volat...».

(5) C. ANGELINI, *I frammenti del sabato*, Garzanti, p. 29. Ricordi della rondine sono nel profeta Isaia («chiamerò come il rondinotto»), in Geremia, Baruc («sul loro capo volano le rondini»), in Tobia, che rimase accecato dagli escrementi della rondine, ecc.

(6) G. PASCOLI, *Limpido vivo* (ant.), p. 33. E in nota a «Centurio» (Carmina): «Nutriculae dicunt hirundines solatas esse Iesum morientem».

(7) Ricordiamo brevemente la leggenda mitologica: Progne, figlia di Pandione, re di Atene e sposa di Tereo, re di Tracia, fu la protagonista di uno dei più orribili «gialli» dell'antichità! Poiché il marito, innamoratosi di Filomela sorella di Progne, le usò violenza, Progne per vendicarsi uccise il proprio figlioletto Iti, imbandendone le carni al marito. Gli dei punirono le scellerate sorelle, trasformando Progne in rondine, e Filomela, in usignolo. Tereo fu mutato in ùpupa. Ricordo del tristo dramma, è in Dante (*Purg.* IX - vv. 13-15): «Nell'ora che comincia i tristi lai / La rondinella presso del mattino / Forse a memoria de' suoi primi guai».

(8) A. E. BREHM, *La vita degli animali*, vol. IV, *Uccelli*, pp. 597-64.

(9) «La rondine non si adatta alla schiavitù; per vivere ha bisogno di assoluta libertà» (Brehm). Anche ALFRED DE VIGNY, in *Stello*, Vallecchi, pp. 272-73: «Guardate ciò che fanno le rondini: esse dicono agli uomini: «Protegeteci, ma non ci toccate», ecc.

(10) TEOCRITO, «*Idillio di Cinisca*» XV: «A guisa di una rondine che vola / E rivola, portando nutrimento / Sulla trave alla implume famigliuola». Trad. di G. Zanella, in *Versioni poetiche*, Le Monnier, p. 121.

(11) G. PASCOLI. Tutta la poesia del Pascoli, lo dice lui stesso, è piena di rondini: «*Rose al verziere e rondini al verone*». «Il poeta godeva anche di aver scoperto che sono state le rondini ad insegnare agli uomini la costruzione delle loro capanne: solo che gli uomini le costruiscono rovesciate! (*Primi Poemetti*, in «*Poesie*» (Mondadori) p. 155. Nelle 1600 pagine delle *Poesie* pascoliane, i componimenti dedicati alle rondini sono parecchi e numerosissimi, come si è detto, gli accenni, più o meno sviluppati. Ne indichiamo i principali: *Myrica*: Dialogo, X Agosto, Domenica dell'olivo, Alba, La pieve, Con gli angioi, ecc. *Primi poemetti*: Tutta l'introduzione, in prosa, già citata sopra. *Nuovi poemetti*: La rondine. *Canti di Castelvecchio*: Canzone di marzo; Temporale, La mia sera, Addio, In ritardo. *Poemi conviviali*: Sogno d'Odisseo: VIII, Le rondini. Anche nei *Carmina* i ricordi sono frequenti: *Chelidoniums*; *Centurio*; ecc. Di Pascoli e D'Annunzio non si potrebbe dire quale dei due abbia cantato più frequentemente la rondine. In *Alcyone*, si vedano le liriche; «*Intra du' Arni*; *Lungo l'Affrico*;

Capodistria, ecc.; nella tragedia *Francesca da Rimini* l'atto IV; e nel romanzo *l'Innocente*, l'ultimo stormo; i nidi delle rondini, passi famosi quanto il canto dell'usignolo. Ma anche i romanzi, *Il Fuoco*, *Forse che sì forse che no*, ecc. e *la Leda senza cigno*, il *Notturmo*, il *Compagno dagli occhi senza cigli*, ecc. contengono numerose pagine sulla rondine.

(12) A. BECQUER (1836-1870). Del suo unico volumetto di *Rimas*, una delle più belle è la 53, in cui canta le rondinelle, e che s'inizia così: «Volveran las oscuras golondrinas / En tu balcon sus nidos a colgar...» «Al tuo balcone le brune rondinelle / Verran di nuovo i nidi a collocar».

(13) J. MICHAEL RUCKERT (1788-1866). La strofa più nota si inizia: «Wenn ich ging aus...» Quando io me ne andai, cassetta e casa erano piene, quando io tornai tutto era vuoto».

(14) FRANCIS JAMMES (1868-1939). Alludo a «*Clarières dans le ciel*» e alla poesia sulle rondini che si dispongono a partire: «On voit, quand vient l'automne, aux fils télégraphiques / De longues lignes d'hirondelles grelotter...».

Per A. GIDE, si veda la bellissima pagina di «*Se il grano non muore*», trad. G. Murassi, Bompiani, 1947 p. 69.

(15) D. VALERI, particolarmente nel volumetto «*Poesie vecchie e nuove*», canta ripetutamente le rondini, che sono veramente quelle che a Venezia portano la primavera: «E questo lungo respiro del vento, / che porta nel chiuso l'immenso del mare, / tagliato dal volo violento / delle rondini stridule amare...» E ancora rondini: «Subito scattano, da dietro / i tetti, le rondini a colpo di vento / e tagliano il cielo stridendo, / come diamante sul vetro».

M. VALGIMIGLI in *Eidyllia*, pubblicato nella rivista *Il Sentiero dell'Arte* (II, maggio 1954) ha dedicato una pagina di grande bellezza alle rondini del chiostro del Duomo di Bressanone, «che qui hanno i loro nidi, le loro celluzze e il loro dormitorio. Ne vedi sospese dappertutto di queste celluzze anche nella croce del Crocifisso e anche sulle braccia del Cristo». E queste, che il Valgimigli descrive con così commossa simpatia, sono vere rondini. Non quelle però che egli descrive, con pari bravura, volteggianti attorno alle torri e alle cupole del Santo, che sono invece rondoni. Ora questi hanno l'eguale alacrità di volo delle rondini, ma aspetti e abitudini diversi; e sono veramente un po' sciattoni nel costruire il nido e nell'allevare la prole.

(16) R. BACCHELLI, «*Ritorno delle rondini*», «*Corriere della Sera*», 1-VII-1961.

C. RIDOLFI, «*Povero vecchio*», pubblicato prima nel «*Corriere della sera*», poi nel volume «*La parte davanti*», Vallecchi, 1967, pp. 185-195.

(17) Non è qui possibile indicare quanti altri scrittori, oltre i nominati, abbiano celebrato in vario modo le rondini. Uno dei primi accenni si legge nel candido quadretto dei *Fioretti*, allorché san Francesco prega le sue vivacissime «sirocchie» di sospendere i voli e il loro cicaliccio, mentre egli parla; ed esse prontamente obbediscono all'invito, attendendo che il santo abbia finito, prima di riprendere l'impeto dei loro voli e gli strilli. Ed ecco alcuni altri nomi: Poliziano (*Le stanze* ecc. II, 39); Marino (*Adone*); B. Menzini (apologo); Parini, (anacreontica); Leopardi (*Il risorgimento*); Berchet (*Fantasia*); T. Grossi (*Rondinella pellegrina...*); G. Prati (*Son qui sulla gronda...*); I. U. Tarchetti; Dall'Ongaro (*Stornelli*); Tommaseo; Aleardi; Carducci (*Iuvenilia*); Oriani, S. Ferrari (*Il Mago*); Panzacchi; Gozzano (*La signorina Felicita*); A. Fogazzaro; R. Serra; S. Novaro; A. Negri; G. Bertacchi; B. Barbarani; E. Pea; Panzini; R.

Pezzani; M. Moretti; P. P. Pasolini, ecc. e, tra gli stranieri, Shakespeare (*Macbeth*, I, sc. VI); O. Wilde; Byron; La Fontaine; Michelet; Vic. Hugo; Lamartine; Béranger; Eug. De Guérin; R. Clair R. Fort; Jule Renard Andersen, ecc. Tralasciando i nostri valenti ornitologi e scrittori italiani, quali P. Savi, il Degli Oddi, ecc., mi piace ricordare il più antico C. Plinio il Vecchio, il quale nella *Naturalis Historia* (cap. XLIX) descrive la forma del nido e l'abilità con cui le rondini lo costruiscono, di fango e pagliuzze. Ne loda quindi la straordinaria pulizia (*mirabilis munditia*), per cui insegnano ai più grandicelli dei loro nati a girarsi, e a lasciar cadere fuori del nido la ripienezza del corpo: «aduliores circumagi docent et foris saturitatem emittere». L'insigne folklorista G. Pitre ha dedicato alla *Rondinella nella tradizione popolare* (Soc. ed del Libro ital., Roma, 1941) un volume di VIII capp. e 172 pp. con illustrazioni.

(18) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, par Edm. Biré. Edit. Garnier Frères, Paris, voll. 6.

(19) CHATEAUBRIAND, *Mémoires*, vol. I, p. 128.

(20) CHATEAUBRIAND, *Le dernier Abécérage*: «Ma soeur te souvient-il encore... / du lac tranquille / qu'effleurait l'hirondelle agile?».

(21) MARCELLUS, *Chateaubriand et son temps*, p. 460. Cfr. anche *Chateaubriand et l'hirondelle*, nei *Mémoires*, Appendice, pp. 367, vol. VI.

(22) Allude alla celebre *Histoire naturelle* del naturalista e scrittore settecentesco Georges Louis Leclerc co. de Buffon. Nella «*Histoire des oiseaux*» il Buffon ha dedicato alcune bellissime pagine alla rondine e ai suoi costumi. Il giudizio severo dello Chateaubriand su quelle pagine, a nostro parere, non è giustificato. (Cfr. BUFFON, *Opere* [trad.], vol. XXI, Venezia, 1820, pp. 464, sgg.).

(23) Il protagonista della commedia del Molière: «*Le Misanthrope*».

(24) CHATEAUBRIAND, *Mémoires*, ed. c., p. 368.

(25) CHATEAUBRIAND, *Mémoires*, vol. VI, p. 12.

(26) Anacreonte infatti si duole che la rondinella l'abbia svegliato con il suo cicaleccio anzitempo. E questo un motivo ripreso dalla lirica popolare e ripetutissimo.

(27) È la cantilena dei «chelidonistai» di Rodi, ricordata più sopra, e conservataci da Ateneo. Diamo la traduzione del Valgimigli («*Saffo Archiloco ed altri lirici greci*, Mondadori, 1968, p. 217) della prima strofetta: «È venuta, è venuta la rondine / che porta i giorni belli, / che porta la bella stagione, / bianca sul petto / sul dorso nera».

(28) Il viaggio dello Chateaubriand nell'America del Nord si effettuò nel 1791, quand'era ventitreenne.

(29) Una sorella dello Chateaubriand.

(30) CHATEAUBRIAND, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, M. Barbon ed., p. 166. Il viaggio in Oriente e in Egitto e Spagna fu compiuto nel 1806.

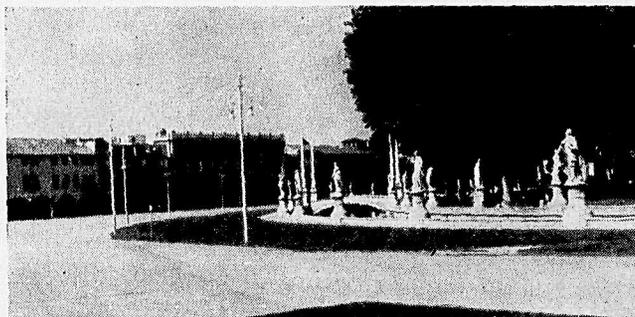
(31) È noto che lo Chateaubriand dedicò bellissime pagine dei suoi *Mémoires* (vol. V, pp. 40 sgg.) alla descrizione della campagna romana, che egli visitò nel periodo in cui si trovava quale ambasciatore a Roma (1828).

(32) Chateaubriand fu delegato della Francia al Congresso di Verona del 1822, e ministro degli esteri nel 1823.

(33) CHATEAUBRIAND, *Itinéraire* ecc., p. 166.

(34) U. SABA, «Uccelli» (*Quasi un racconto*), Mondadori, 1951, p. 21.

(35) Ricordato alla nota N. 16.



## GIOTTO NEL 1861

«Nel 1861, una opaca indifferenza posava sull'opera di Giotto. Stendhal stupisce che Montaigne, così spiritoso, così curioso, così bighellone, sia arrivato a Firenze solo diciassette anni dopo la morte di Michelangelo, e mentre la città rimbombava ancora del fragore delle sue opere, non faccia menzione di lui nel suo diario. Ma lo stesso Stendhal, pur così amante della pittura, nei due capitoli di *Rome, Naples et Florence* dedicati a Padova parla del caffè *Principe Carlo*, parla dell'anima ardente di Pacchiarotti, cantante e castrato, parla della torre nella quale Bembo scriveva le sue storie sui ginocchi della sua bella, ma alla cappella degli Scrovegni non regala neppure una parola. Può darsi che non l'abbia veduta. Ma può anche darsi che l'abbia veduta e l'abbia lasciata ugualmente in tacere. Al tempo di Stendhal, la pittura di Giotto era una pittura *di cui non si parla*. La conoscenza di Giotto è di fresca data. Essa di poi è divenuta amore, e infine è degenerata in mania. Alla conoscenza di Giotto, e così a quella di Piero della Francesca, di Masaccio, si opponeva il gusto più che le archeologiche difficoltà. Dante Alighieri, che noi chiamiamo padre di nostra lingua e con le sue stesse parole «altissimo poeta», per il Settecento non era se non un barbaro noioso. Al tempo di Stendhal il gusto ingenuo e naturale mirava al centro «maturo» delle cose, che in pittura è Paolo Veronese, ma non a Giotto, che è pittore periferico. Giotto o lo si guardava «per curiosità», come ora si guarda il graffito di un convento dell'Aghion Oros, o non lo si guardava affatto. Doveva passare un secolo, perché la parola

«primitivo» perdesse quel significato peggiorativo che faceva guardare i «primitivi» al modo che un adulto guarda un bambino, un gigante guarda un nano. Poi venne Spengler, relativista della coltura, dal quale si conobbe che i primitivi non ci sono mai stati. Per Stendhal, la pittura pompeiana è un *sottodomenichino*. Doveva passare un secolo perché si sviluppasse il gusto del primitivo, il gusto del crudivorismo, il gusto delle cose non arrivate a maturità. Oggi si preferisce Giotto a Veronese, ma se si guarda bene si scoprirà in questa preferenza qualcosa che stranamente somiglia al gusto dei vegetariani. (Si tenga presente che vegetariano viene da *vegetus*, e che il mangiatore di vegetali si chiama *vegetaliano*). Così nel preferire Monteverdi a Chopin. La stilizzazione del gusto è segno di gusto incerto. La stilizzazione del gusto ha marciato di concerto con la stilizzazione delle arti. Se i pittori oggi guardano più a Giotto che a Rubens, non c'è ragione che gli amatori d'arte non facciano altrettanto. C'è, sì, il desiderio di rifarsi alle fonti, di «toccare le radici», ma c'è anche il comodo ripiego, la tentatrice facilità. Nel gusto di oggi c'è questa alterazione, questa deviazione, questo vizio di preferire l'osso alla polpa. Sia inteso che qui non si vuole minimamente «buttare giù» Masaccio, Giotto, Monteverdi, né «tirare su» Rubens, Paolo Veronese, Chopin. Non si parla delle cose in sé, ma di ciò che pensano, di ciò che sentono gli spettatori davanti alle cose. Dal che si trae la sconcertante conclusione che ben di rado l'uomo riesce a vedere, a capire, a sentire più di una cosa per volta».

Da «*Ascolto il tuo cuore, città*» di A. Savinio (Bompiani, 1944).

# Una mostra di Vittore Bonsembiante

Presso la Galleria «Al Sole» di Feltre del 13 gennaio ha arriso largo successo di pubblico e di critica alla Mostra retrospettiva di opere di Vittore Bonsembiante, a cinque anni dalla sua scomparsa (avvenuta il 30 ottobre 1962 per un incidente automobilistico nei pressi di Venezia). Bonsembiante era nato a Padova il 2 giugno 1929, per quanto di famiglia feltrina, qui aveva compiuto gli studi, e contava una numerosa schiera di amici e di estimatori.

Così Annapaola Zugni Tauro ha presentato la Mostra:

«Per molti studiosi ed appassionati d'arte l'opera di questo attivissimo artista sarà senz'altro una rivelazione, perché egli mancò quando la critica incominciava a riconoscerne la qualità ed anche perché la sua abbondante produzione di quadri e di disegni è in gran parte inedita (eccettuate le riproduzioni nella monografia di Carlo Munari «Il Milione», Milano 1963), e amorosamente custodita dai genitori, dai parenti e pochi amici. L'esperienza figurativa di Bonsembiante, come quella di Tancredi, ha una dimensione europea, rivolta però non tanto all'ambito dell'astrattismo quanto dell'espressione e del movimento «fauve», che sempre guardarono a Van Gogh come ad un maestro.

Ricordo con quanto entusiasmo ed intelligenza Vittore ammirava le opere dell'olandese e di Munch, di Soutine, di Ensor, di quegli artisti insomma, grandi solitari, che attraverso una dolorosa sofferenza conquistarono faticosamente nuove libertà alla realtà moderna.

Dotato di una vitalità esuberante e di una natura intensamente drammatica, Bonsembiante ebbe il potere di scrutare e di evocare in ogni sua immagine il mistero che si cela dietro la realtà visibile.

Osserviamo le «nature morte», dove l'aria e la luce sono indissociabili dall'ombra, certi paesaggi cadenzati sul ritmo delle emozioni, certi altri rigorosamente composti, ma inquieti nell'apparente immobilità.

Nei numerosi «ritratti» i valori sentimentali, la espressione della sofferenza e della pietà vogliono costituire un linguaggio più diretto e più accessibile di quello contemplativo, dichiarando il peso di un dolore fisico e spirituale assieme.

Il senso del mistero infatti diviene grave e ad un tempo angoscioso quando s'avvicina al più ricco dei soggetti: il volto umano. La persona è fissata nel perfetto isolamento del suo inaccessibile segreto.

La galleria di ritratti di Bonsembiante presenta un'enorme varietà di tipi pur nella ripetizione di certe costanti: fronte alta e larga, nuda e adombrata dal berretto, dall'ala del cappello, dal ciuffo, palpebre pesanti e pupille infossate o appannate dalle lenti, mento sfuggente e spesso appuntito.

L'artista crea dei personaggi, cogliendo particolari caratteristiche, sintomi quasi, con quella vocazione di medico che è in lui. E' anche interessante notare come la sobrietà delle linee e l'ascetismo delle forme contrastino con un sincero amore per la materia pittorica.

Il colore è steso sempre rapidamente, ora con rudi, quasi furiosi accordi di blu, rossi e gialli, ora in una gamma autunnale di ocre dorati e di rossi smorti. E mentre ai volti viene conferita una suprema espressione di malinconia, i corpi sono come svuotati, il panneggio è portato in superficie e spesso si risolve in tratteggio.

Fra i ritratti, di tanto in tanto Bonsembiante raffigura se stesso con uno sguardo d'acciaio, esprimente una volontà tesa al limite ed un'inquieta coscienza di sé. A slanci cromatici forti e tormentati corrisponde una rigorosa composizione.

Di grande interesse i numerosi albums di disegni tracciati con la penna biro o con i pennarelli colorati: si capisce con quale sorprendente immediatezza la sensazione diventi percezione attraverso un grafismo acuto, elegante e sicuro.

Una pittura difficile dunque, una concezione dell'arte non piacevole, a volte bruciante».

## L'EREMITA DEL RUA

*Nulla espone sulla tua schiena,  
finché lo sguardo è oltre  
la seconda ghiera di montagne,  
come ostensore di penitenza.  
Incappucciato di iuta  
non hai tono;  
taci alla giostra di luce sulla neve,  
né confabuli con la ragnatela  
incastrata sul tuo capanno  
e una bifora silenziosa.  
Qua e là  
qualche segno di lumaca  
senza ardore incrocia la siepe  
arroccandosi come putti sfioriti  
di un vecchio duomo  
sotto la grondaia.  
Ho visto la tua voce senza "uomo"  
da quando ti impose il cuore;  
sei stato testatore  
per imparare a fare il frate  
abbozzandoti una lacrima a ridosso.  
Il siero  
quotidiano di lattuga,  
a cui volgi il pensiero  
con radiosa mestizia,  
mi fa pena;  
e lo zoccolio che spingi per dissodare  
le mie lussuose brame,  
mozza ogni superflua narrazione.*

**ZEFFIRO MAZZUCATO**

*Il venticinquesimo anniversario  
della fondazione dell'Istituto "G. Marconi",  
a Padova*

Sabato 30 marzo 1968 l'Istituto tecnico industriale «Marconi» di Padova ha festeggiato, alla presenza del Ministro della pubblica istruzione, Luigi Gui, il venticinquesimo anniversario della fondazione. Per la occasione il preside Giuseppe Trainito, che ha dato notevolissimo impulso alla scuola da lui diretta, ha promosso un'iniziativa sotto molti punti di vista lodevole, vale a dire la pubblicazione di un volume assai decoroso ed elegante nella veste e nel testo, al quale hanno collaborato, fra gli altri, dei nomi cari come quelli di Iginio De Luca, docente all'università e Mario Isnenghi, un giovane studioso che ha rivelato recentemente qualità di scrittore e di storico pubblicando presso l'editrice Marsilio un importante volume su Caporetto. Il libro si apre con una lettera dello stesso ministro dell'istruzione e un'altra del preside; segue uno scritto del provveditore agli studi, ora trasferito a Firenze, l'indimenticabile Marcello Tarchi, che con la sua discrezione, con l'alta cultura, con la sensibilità umana ha fatto per Padova assai più di tanti altri, anche se per la sua inguaribile modestia, non ha mai fatto nulla per darlo a vedere. Dopo un elogio della scuola da parte di Balbino del Nunzio, presidente del consiglio d'amministrazione e di Giacomo Galtarossa presidente dell'associazione industriali di Padova, il preside Trainito tratta l'interessante argomento dei rapporti fra scuola e famiglia. Segue uno scritto assai puntuale di Mario Isnenghi sui rapporti fra scuola e industria, mentre un significativo schema di lezione delle materie tecniche ci è offerto dall'ing. Baldan, uomo forse un po' pedante, ma indubbiamente sensibile ai valori dell'insegnamento moderno. Molto pertinente la pagina che Marisa Mengaldo ha dedicato all'insegnamento dell'inglese, toccando senza volerlo la vera piaga della scuola italiana, che ha abolito il latino, ma non l'ha sostituito con qualcosa di ugualmente utile, come potrebbe essere lo studio accurato di una lingua straniera, sicché i nostri giovani arrivano all'abilitazione e alla laurea senza la conoscenza effettiva di una lingua straniera, tanto più necessaria oggi che la prospettiva dell'unione europea ne renderebbe insopprimibile il valore. Elena Bolognesi si occupa delle attività ricreative del

Marconi, dandoci la possibilità di notare che certi alunni, come il Passarella e il Bovo, sono in possesso di qualità artistiche di primo piano. Grafici ed elenchi di insegnanti completano il volume, che non trascura alcun particolare riguardante la vita presente e passata dell'istituto, ormai capace di circa tremila allievi e dotato, oltre che della sede centrale, di numerose sedi staccate, come quelle di Cittadella, Pontevigodarzere, Este, Piove di Sacco, Camposampiero, Montagnana, e di specializzazioni, diverse quali la confezione industriale, la termotecnica, la meccanica, la chimica industriale, le telecomunicazioni.

Abbiamo voluto visitare la scuola nel venticinquesimo anniversario della fondazione ricordando con il prof. Attilio Armanini il difficile inizio e le peregrinazioni di sede in sede dei primi tempi. Vi abbiamo notato una segreteria funzionante, agli ordini dell'economista rag. cav. Gustavo Maretto, uomo esemplare e cordiale nell'espletamento dei molteplici incarichi che gli derivano dal fatto che l'istituto ha una amministrazione autonoma; un ufficio tecnico perfetto sotto la guida esperta e tranquilla del perito Cortese, che è tale di nome e di fatto, un vasto magazzino, degli splendidi laboratori di fisica e chimica un laboratorio tecnologico che può fare invidia alle università, un laboratorio macchine, un'officina elettromeccanica di primo ordine, un laboratorio di misure elettriche al quale ha dato impulso l'ing. Durano, fratello del noto comico, una officina termotecnica, un reparto trattamenti termici, un'officina di macchine utensili (che costerà all'incirca un miliardo), un'officina di saldatura, una fonderia, un'officina di aggiustaggio, un reparto di falegnameria che si vale dell'opera di un autentico artista, il prof. Vinante, delle fornite e funzionanti biblioteche per alunni e insegnanti affidate alle cure solerti del professore De Luca l'una e della graziosa Fasoli l'altra. Ci siamo informati sulle sezioni staccate e ci è stato detto che alcune di esse, come quella di Este, hanno ormai raggiunto la quasi completa autosufficienza. Un ordinario di educazione fisica che è anche vicepreside, il simpatico prof. Germanis ci ha informati sui risultati eccellenti che l'istituto ha raggiunto in campo provinciale, regionale e nazionale,

come del resto testimonia l'armadio pieno di coppe d'argento grandi e piccole conquistate dagli alunni nelle gare alle quali hanno partecipato. Quello che ci ha particolarmente interessato in questi tempi in cui gli alunni delle scuole italiane sembrano morsi dalla tarantola è stata l'eco della voce degli allievi e il venire a sapere la serietà con cui agisce il comitato studentesco. Per dimostrare la costruttività di questo incontro fra alunni e preside basti sapere un solo fatto. Quando in Italia cominciarono le agitazioni studentesche, gli alunni del Marconi furono ingaggiati, per loro ingenuità dagli universitari che se ne valsero come di una forza d'urto di notevole efficacia; ebbene, bastò che il preside li informasse della assurdità della loro agitazione perché il moto rientrasse immediatamente senza più alcuna azione aggressiva da parte di questi giovani altamente respon-

sabili e coscienti. Per finire, dato che lo spazio a nostra disposizione è limitato, vogliamo ricordare i docenti defunti: la medaglia d'oro Carli a il prof. Pantarotto, stranamente dimenticati nella pubblicazione, il preside Ottani e il prof. di chimica Crestani: sono quelli che per la loro scuola hanno dato più degli altri. E per finire vorremmo dire grazie ai presidi che si sono succeduti dalla fondazione, vale a dire Angelo Puccetti, che ricordiamo ancora in tuta da operaio, intento a collaudare le frese e i torni che venivano non sempre in perfette condizioni da Roma; il Cesari che resse le sorti dell'istituto con mano ferma fino al 1960; l'Ottani che resse l'istituto per pochi mesi perché fu presto divorato dalla malattia; e infine l'ottimo Trainito, tuttora in carica, al quale si deve lo sviluppo straordinario della scuola negli ultimi anni.

GIULIO ALESSI

---

## GIUSEPPE VESCOVINI

*E' mancato improvvisamente il 5 aprile l'avv. prof. Giuseppe Vescovini. Nato a Roma il 20 marzo 1900, aveva da poco compiuto sessantotto anni, nonostante i quali però era ancora nel pieno delle sue energie professionali. Pochi come lui tennero alto il prestigio dell'avvocatura. Alla pratica era arrivato dall'insegnamento e forse dipendeva anche da questo prologo il segreto del suo fascino professionale di cui bastava conoscerlo per essere consapevoli. Al primo momento nei rapporti professionali egli dava proprio l'impressione di un non so quale disdegno persino della teoria dove questa si frapponesse tra lui e quel bisogno di semplicità e di facilitazione che era diventato un elemento della sua personalità. E tuttavia anche in questo disdegno vero o apparente il giurista era sempre presente: vorremmo dire era più che mai*

*presente, ed era allora che conoscendolo si ripensava agli anni della sua formazione, un elemento della quale era stato appunto una feconda perplessità fra la astrazione scientifica e il bisogno di realtà pratica: due cose che in lui erano diventate una sola.*

*Vescovini era un avvocato completo e quella che a un certo momento poteva fugacemente apparire nonchalance era in fondo il suo contrario: era un vero e proprio desiderio di profondità. Il trapasso dal problema teorico al problema pratico avveniva prima di tutto nell'intimo della sua umanità ed era un elemento di essa. Per la classe forense la sua scomparsa rappresenta oggi un nuovo e grandissimo lutto. Tutti i suoi colleghi sentono di perdere un amico, i più giovani anche di perdere un maestro.*

g.t.j.

# VETRINETTA

## LA REGGIA CARRARESE di Cesira Gasparotto

Lo studio della Gasparotto riassume ricerche da Lei fatte sulla Reggia Carrarese, che pubblica ora in occasione di alcune stanze fatte restaurare dall'Accademia patavina con la direzione dell'ingegnere Alessandro Tambara.

Documento probante di tali ricerche è sempre quella pianta del Valle che per primo riesumai nel lontano 1931 nel mio studio urbanistico su Padova, pianta che allora pochi apprezzarono, ma che adesso per merito di Luigi Gaudenzio è stata portata agli onori di una splendida riproduzione fotografica. Credo però che molti non si rendano conto che la pianta del Valle non è solo opera di topografo, ma di umanista che indaga sulla origine della città a partire dall'epoca romana e via via con i quartieri circostanti medioevali germinati attorno nei secoli, primo fra tutti quello che denominai «Cittadella Antoniana». Tale intuizione del Valle confermava quanto gli studi urbanistici storici del Lavedan sulla genetica delle città europee aveva esplicitato nel suo famoso trattato. E fu questo che mi indusse a far fotografare dalla Ditta Giordani la pianta conservata nel Gabinetto di Lettura e di pubblicarla nella rivista «Padova».

Questa pianta conferma le indagini della Gasparotto sulla consistenza e sulla topografia della Reggia Carrarese, che è ben differente da quella segnata da F. Hogenberg tracciata a memoria con inesattezze evidenti.

La Reggia Carrarese era a sud dell'attuale Corte del Capitano e consisteva nella Reggia propriamente detta verso ponente e nella Curia verso levante sulla Stra' Maggiore, là dove si doveva poi organicamente sistemare Piazza dei Signori. Le due parti erano collegate da un peristilio ed erano provviste di logge; una cinta muraria difendeva l'intera Reggia con i suoi cortili e la collegava col famoso Traghetto al Castello. Una porta-torre serviva la Reggia su Corte Valaresso e una torre sorgeva sulla Curia verso Stra' Maggiore. Su questa torre veniva collocato nel 1343 il ben noto orologio del matematico Dondi di Chioggia, e in questa torre quasi un secolo dopo al-

l'inizio della dominazione veneziana veniva aperto un ingresso della Curia trasformata in Palazzo del Capitano, che il Falconetto poi rendeva monumentale.

Il corpo orientale, la sede regale di Ubertino, non subì nessuna modifica in tale occasione mantenendo il suo aspetto trecentesco finché il Boito non si macchiò di cattiva fama facendolo quasi interamente demolire per far posto alla Scuola Carrarese.

La Gasparotto si diffonde con riferimenti storici sulla esistenza di alcune sale costituenti la Reggia ed oggi non più esistenti. Solo ci rimane la Sala degli Uomini Illustri detta dei Giganti affrescata da Domenico Campagnola e dai fratelli Dell'arzero, probabilmente su preesistente affresatura che il Savonarola attribuisce all'Altichiero e alla sua scuola verso il 1372-73. Ci resta pure la Loggia architravata, già chiusa come Oratorio e poi riaperta nel 1922-23. Le due sale ora restaurate si aggiungono a questi pochi avanzi della splendida Reggia e ci rivelano dei lacerti di interessante decorazione pittorica.

Per considerazioni del tutto pratiche mi limiterei a far alcune osservazioni su quello che esiste oggi.

Le colonne della Loggia, tutte della stessa altezza, hanno circonferenze diverse e sono cilindriche senza entasi. Ciò più che attribuirsi ad un deficiente lavoro manuale del trecento, dovrebbe, a mio modesto parere, attribuirsi al reimpiego di colonne preesistenti, di cui si poteva facilmente regolare l'altezza, ma non la circonferenza. Non meraviglia questo poiché era l'abitudine di quei secoli piuttosto poveri reimpiegare elementi architettonici preesistenti e specie colonne di difficile provvisione dalle cave vicine. Così vediamo il reimpiego nella chiesa di S. Francesco e nel suo portico, nel portico de' Servi, e, se si vuole, in epoca più tarda, nel Macello jappelliano.

La lavorazione del legno nella Loggia architravata (architravi, mensole, contromensole ecc.) ci ha già dato altra volta occasione di constatare l'esistenza locale di un artigiano che può avere preso incremento sotto la direzione di Fra Giovanni degli Eremitani, il quale nei suoi progetti dimostra una inclinazione decisa verso la tecnica e la decorazione degli orientali.

Ora i lacerti pittorici delle due sale recentemente restaurate dalla Accademia Patavina documentano l'opera di un fiorentino artigiano pittorico locale. Nella stanza A chiamata «camera dei carri» dall'emblema del carro carrarese la Gasparotto giustamente ravvisa l'ispirazione di stoffe orientali. Nella seconda stanza B l'«anticamera dei cimieri» è più evidente ancora, a mio modesto parere, l'influenza della decorazione geometrica araba di indiscussa provenienza orientale.

In questo trecento che è consuetudine ritenere il secolo gotico vediamo aumentare i documenti sull'esistenza di artigiani locali che si basano più sulla cultura orientale che non su quella gotica del Nord. Si è propensi ad associarsi all'opinione del Selvatico quando trattando dell'arco acuto a Venezia e nel territorio veneziano si rivolge all'Oriente e non al costume tedesco.

CESIRA GASPAROTTO, *Il palazzo di Ubertino e le nuove stanze della Accademia patavina* (Atti dell'Acc. Patav. di S.L.A. - Vol. LXXIX 1966-67).

Mario Botter

## LA VILLA CAPODILISTA DI DARIO VAROTARI

L'Autore, dopo aver esposto le virtù e gli eroismi degli avi della famiglia nobile, descrive il sito e la villa-castello, da lui ben conosciuta per avere insieme al figlio restaurati gli splendidi affreschi cinquecenteschi.

La villa ha preso certamente il posto di un antico castello dominante dal piccolo colle sulla campagna e sui colli circostanti. Un ampio piazzale quadrilobo contraffortato da muri di sostegno è adornato ai quattro lobi da giardini all'italiana; nel mezzo si innalza quadrato, solidamente impostato, il fabbricato che si allietta al pianterreno e al primo piano di logge continue racchiuse da torri angolari. Sono queste torri, anche se incorporate

armonicamente nella massa dell'edificio, pronte a ricordare l'antica funzione castellana. Sopra la cornice del secondo ordine si erge una soprastruttura elevata agli angoli da quattro corpi ciechi e nella parte mediana da quattro alti abbaini che sono legati alla struttura stellare a spicchi del tetto. Il Botter non dice se questo tetto con la sua originale forma sia del cinquecento o non un restauro settecentesco. Il suo profilo è certamente la naturale risultanza della struttura e la sua apparenza settecentesca può ingannare sul periodo di costruzione.

I quattro accessi dalle pendici del colle allo spiazzo quadrilobo sono ricavati in trincea da lunghe scale e da quattro portali su cui quattro ponticelli permettono la continuità del passeggio lungo il perimetro del quadrilobo. Chi è l'architetto di questa originalissima sistemazione architettonica? E quanto si deve al cinquecento e quanto al settecento, che pure è presente sotto forma di restauro e di abbellimento (lo documentano le statue settecentesche del giardino ed alcuni affreschi della villa)? L'analisi investigativa può essere fatta sul monumento partendo dalla pianta della costruzione delineata nel 1785 da un certo Pietro Fornari.

L'originalità della pianta (non funzionale) si spiega conoscendo il nome dell'architetto cinquecentesco: Dario Varotari, che è un pittore. Carlo Ridolfi pittore anch'esso allievo di Dario Varotari e storico ci tramanda la notizia della commissione dei signori Capi di Lista sia del modello della costruzione, sia degli affreschi interni avendo per collaboratori l'Aliense e Gerolamo Campagna. Il Varotari lavorava nel 1575 come pittore nell'Abbazia di Praglia e probabilmente la costruzione della villa data da quest'anno.

Semplice è la struttura architettonica nell'interno, le cui pareti nude sono campo magnifico predisposto dall'autore per la decorazione pittorica. Le volte delle logge, vive di colore, sono frescate con raffinate grottesche che fanno pensare all'arte degli allievi di Raffaello, ma che il Varotari aveva certamente visto nell'Odeon falconettiano. Tutto il lessico grammaticale del Rinascimento è qui copiosamente sparso sulle pareti e sulle volte con misura e genialità. La decorazione della Montecchia si può considerare il suo capolavoro perché accomuna l'esperienza e l'abilità del pittore a quella della conoscenza delle discipline architettoniche in cui Dario Varotari era versato sin da giovine nei suoi primi anni veronesi. Così appare scontato il giudizio di Adolfo Venturi che, non avendo mai

visto la Montecchia, non ne capì la bellezza e l'originalità.

La Camera della vigna eccelle tra le altre per la freschezza e la vivacità degli affreschi del soffitto con la balaustra prospettica su cui i putti giocano tra i tralci di vite, su cui spuntano figure di animali. Interessante pure dal punto di vista storico l'affresatura della «Camera delle ville», cioè delle ville possedute dai Capodilista.

Dopo la ripulitura dei Botter la affresatura è ritornata alla sua intatta freschezza originale, libera da una sovrapposizione settecentesca che in talune parti turbava quella del cinquecento.

MARIO BOTTER, *La Villa Capodilista di Dario Varotari*. Libreria editrice Canova - Treviso, 1967.

### SCULTURA ITALIANA IL RINASCIMENTO di Franco Russoli

L'Istituto editoriale Electa di Milano pubblica il terzo volume sulla scultura italiana. L'opera nei primi due volumi tratta della scultura romanica e gotica. Il nuovo volume tratta della scultura del Rinascimento dall'inizio del 1400 al settimo decennio del 1500 e si presenta nella solita ricca e lussuosa edizione stampata dalla Fantoni artegrafica veneziana. Altri due volumi sono annunciati per i secoli del manierismo e del settecento e poi dal neoclassicismo sino all'età contemporanea per compire un'opera che resterà ambita ricerca dei bibliofili.

Il periodo trattato è quello del nostro glorioso Rinascimento dal Brunelleschi e Donatello alla Pietà Rondanini di Michelangelo: una serie di capolavori che non conoscono tramonti, né cambi di moda, né rivalutazioni di critici. Lo prova l'entusiasmo incessante che del Rinascimento conservano gli italiani e soprattutto gli stranieri. Che se il Rinascimento è nato in Italia, esso è ammirato e imitato in tutti i paesi europei, anche se nonostante tale entusiasmo essi sono stati sempre lontani dalla purità, dall'eleganza e dalla intensità di espressione e di finezza di questo nostro stile.

Le superbe illustrazioni in nero e a colori portano ciascuna un commento didascalico a complemento del testo che Franco Russoli ha compreso in un quadro sintetico al lu-

me degli ultimi studi dell'arte rinascimentale del centro genetico fiorentino e delle altre regioni italiane, dove accenti vernacoli e tradizioni inveterate si fondano in geniali unioni con la purezza degli artisti fiorentini. Non vuole essere questo un testo critico ma una brillante esposizione di capolavori di una inimitabile galleria.

FRANCO RUSSOLI, *Scultura italiana - Il Rinascimento*. Istituto Editoriale Electa S.p.A. - Milano, 1967.

### BOLLETTINO DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DELL'ARCHITETTURA ANDREA PALLADIO

VIII - 1966 - Parte II.

Il centro di studi palladiani felicemente instaurato per iniziativa vicentina ha già pubblicato l'ottavo bollettino annuale sempre più denso di anno in anno di testo e illustrazioni. Ai filologi provenienti dalle lettere si sono aggiunti gli architetti (e trattandosi del Palladio era cosa saggia) bilanciando con la critica architettonica la filologia storica per una esauriente cognizione del fatto storico.

In otto anni gli studi pubblicati hanno sondato in profondità la somma genialità dell'architetto con letture non sempre concordanti, talvolta nobilmente polemizzanti, talvolta diffuse in pagine di evidente sapore letterario. Ma bisogna riconoscere che la critica d'arte in Italia quasi esclusivamente limitata alla pittura, alla scultura e alle arti minori, da alcuni anni affronta lo studio dell'architettura con analisi tecniche trasferendo le indagini dal chiuso di uno studio all'aperto esaminando e rilevando con precisi disegni ciascun monumento. A tale cambiamento di indirizzo ha concorso la provvida istituzione di collocare a capo delle Soprintendenze ai monumenti degli architetti, i quali partono sempre nelle loro investigazioni dall'esame del monumento nelle sue caratteristiche costruttive oltre che estetiche suffragando le loro induzioni con i necessari studi filologici.

Nel Bollettino di quest'anno troviamo lezioni e relazioni molto interessanti, di cui possiamo fare cenno di quelle di maggior rilievo.

Il Wittkover si pone il problema

di far rilevare l'influenza che può avere avuto il Palladio sull'architettura barocca romana e in particolare sul Bernini. Riferimento inverso tratta Anna Maria Brizio nel far derivare alcune opere del Palladio dall'ispirazione delle opere contemporanee romane e in particolare di Raffaello. Ugualmente Guglielmo De Angelis d'Ossat nelle sue lezioni mette in luce quanto il Bramante e il Sangallo possono essere stati presenti nell'attività del Palladio.

E' bene tenere presente che certe manifestazioni architettoniche parallele che potrebbero far supporre un'interdipendenza si possono ricondurre all'interpretazione personale di ispirazioni dettate dai fenomeni architettonici dell'antichità.

Erick Forsmann si intrattiene sul Falconetto e sui suoi monumenti padovani. Ci spiace non poter concordare nell'attribuzione della sapienza architettonica del Falconetto al suo mecenate il Cornaro, se mai è il contrario da sostenersi e cioè avere il Cornaro appreso dalla viva voce del Falconetto le notizie tecniche espresse poi in quel suo trattato, che riteniamo col Semenzato una pura esercitazione umanistica. In quanto alle casette popolari a schiera per cui le calli servono da cortili interni, non è certo questa una primizia del Cornaro, in quanto tale tipologia urbanistica era stata realizzata sino dal '300 nelle isole e nelle città lagunari e adriatiche (Chioggia e Ragusa dalmata al tempo della dominazione veneziana). Le case che il Palladio avrebbe disegnate in un foglio Riba a Londra non sono case a schiera, ma case accoppiate con una tipologia ben differente da quella urbanistica lagunare. Il Forsmann vuol sostenere il Falconetto come mediatore tra Roma e il Palladio e suggerisce che la villa vescovile di Luvigliano e la stessa villa palladiana dei Marcello a Bertesina possano derivare da Villa Madama.

Utilissimo il parallelo Palladio-Vignola che Jacques Gloton ha condotto in due lezioni analizzando i vari aspetti del carattere dei due architetti e delle loro opere. Prima di essere architetto il Palladio era scalpellino e uomo di cantiere, il Vignola era pittore e decoratore pratico di prospettiva e disegnatore. Ambedue partivano dall'antichità per adattarla ai bisogni del loro tempo, si trovano di fronte agli stessi problemi, ma li risolvono ciascuno alla sua maniera. L'influenza di questi due architetti sarà grande nel seicento francese. Col Vignola avremo Lemercier e Francois Mansart. Col Palladio avremo Louis Le Vau.

Anna Zador ci interessa con la

sua lezione sulla penetrazione della Rinascenza italiana in Ungheria e sull'apporto delle teorie serliane nell'arte palladiana. Gian Giorgio Zorzi ci ricorda che il Palladio si occupò oltre che di edifici religiosi e civili anche di fortificazioni, di porti e di ponti per quanto questo genere di lavori sia meno appariscente nella sua opera.

Passando dal tema propriamente palladiano a quello più generico dell'architettura triveneta Luigi Crema passa in rassegna i monumenti antichi romani, Paolo Lino Zovatto i monumenti tardoromani e paleocristiani, Nino Carboneri i monumenti romanici. Sergio Bettini si diffonde sull'architettura impropriamente definita esarcale. Interessante è il suo apporto e quello dell'ing. Ferdinando Forlati sulla Basilica di S. Marco considerata cappella palatina come martyrium del Santo presso il palazzo dei Dogi. La sua pianta sin dalle origini era a croce greca e fu ricostruita sempre con lo stesso schema centrale della chiesa dei Dodici Apostoli di Costantinopoli, anch'essa martyrium per dedicazione e mausoleo per funzione.

Ernst J. Grube studia gli elementi islamici introdotti nell'architettura veneta del medioevo. Le sue affermazioni e constatazioni sono tanto più accettabili in quanto espresse in termini prudenziali che si basano su una erudizione vastissima per la conoscenza del tema trattato.

Notizie e chiarimenti ci offrono Piera Moscato sulla ricostruzione del Duomo di Treviso e Lionello Puppi sugli architetti vicentini A. Pizzocaro, C. Borella e F. Muttoni. Seguono recensioni di pubblicazioni architettoniche e una copiosa messe di illustrazioni sempre di grande interesse.

NINO GALLIMBERTI

## EL PIRON

di Dino Durante jr.

Dalla invidiabile, fertile fantasia di Dino Durante jr., ma soprattutto dalla sua multiforme attività di «ricercatore» delle cose piacevoli e congeniali al suo carattere, ecco un nuovo «apporto» dell'apontense di elezione che concretizza, in un agile ed arguto volumetto, una guida alla buona cucina veneta. Ma nello stesso tempo questa sua «riesumazione» è anche un ammonimento e un premio alle nostre donne di buona volontà. Venuto in possesso attraverso i misteriosi, ma non troppo!, canali delle sue innumere-

voli amicizie, di un prezioso e antico scartafaccio di respici culinari, frutto di muliebri esperienze casalinghe, l'amico Dino ha voluto — con magnanimo altruismo — far partecipare al gaudio di questo suo ritrovamento, il colto e l'inclita. Ecco, quindi, *el Piron*, un libretto che racchiude nel suo stesso titolo tutto un programma di squisite genuine nostrane pietanze, non svilite dalle troppo sofisticate manipolazioni dei «grandi cuochi» foresti, i quali, spesse volte purtroppo!, sono gli inconsci propagatori di incurabili gastropatie e gli alienatori di bennati palati.

*el Piron* — Antiche ricette culinarie a cura di Dino Durante jr. — Editrice «Il Gerione» - Abano Terme - 1968.

## VISITA A MESSER G. F. LABIA

*Gran casa, gran cose.* Così suonava un antico adagio veneziano; che se poi la casa non era più quel che si dice in buono stato di conservazione, ma in «compromesso» di vendita, ecco la saggezza veneta ammonire: *Spesso rovina trova, chi compra casa vecia per trasformarla in nova.*

Di queste preoccupazioni, invero non poche, delle precarie condizioni di stato d'uso, dei lavori di ripristino e adattamento di un famoso palazzo veneziano acquistato dalla RAI-TV per farne la propria sede regionale per il Veneto Euganeo, ci parla Lando Ambrosini, direttore appunto di quella sede. E ne parla in un gustoso opuscolo — nel quale si riconosce la penna agile del giornalista e dell'uomo di cultura — trattando delle vicissitudini del lontano e recente passato della *reggia più che palazzo* a San Geremia che Gian Francesco Labia — già insignito di importanti e numerosi uffici nel governo della «Serenissima», cospicuo feudatario di terre polesane spirato a Venezia non ancora settantenne nel 1665 e i cui resti mortali riposano nella chiesa di San Nicolò da Tolentino — volle per sua splendida residenza.

*Lando Ambrosini: Visita a messer Gian Francesco Labia (A proposito di un esemplare restauro veneziano).*

Estratto dal n. 2 del 1968 di «Realtà Nuova» rivista mensile dei Rotary Club d'Italia.

## ORIGINI DEL CRISTIANESIMO A PADOVA

di Luciano Lazzaro

Luciano Lazzaro è un liceale diciottenne al quale il grosso «pondo» della preparazione alla imminente prova della *maturità*, non inibisce lo studio della archeologia e la ricerca di reperti non disprezzabili. Primo frutto di questa sua «passione» è stato un volumetto, edito nel 1966 — *Montegrotto romana e preromana* — tentativo encomiabile per più impegnativi «saggi». Ed ecco, infatti, il giovane autore ripresentarsi con modestia, ma con idee ben chiare, al giudizio di un più

vasto numero di persone dalle quali attende ogni forma di critica. Partendo da una premessa storico-religiosa, il Lazzaro sposta la sua ricerca verso il campo archeologico, illustrando monumenti e reperti paleocristiani della nostra città. Compito veramente arduo e complesso, quello intrapreso dall'autore, ma sviluppato con serietà, coscienza e rigore metodologico, tanto che questo suo *Origini del cristianesimo a Padova* — argomento del resto non nuovo; basti pensare agli apporti essenziali del Barzon, del Dondi Orogio, della Gasparotto e dello Zanocco, per non citare che i più noti «specialisti» — ci sembra veramente meritevole di attenzione. Facciamo quindi nostre alcune con-

siderazioni espresse al riguardo, in altra sede, da persona qualificatissima: il Lazzaro con questo volumetto — tipograficamente pregevole, come del resto sono tutte le pubblicazioni curate dalla Editrice «Il Gerione» di Abano Terme — non si è proposto di dire qualcosa di nuovo, ma a lui spetta, senza dubbio, il merito di aver ordinato le varie ricerche arrivando ad una conclusione di sintesi che ha, tra l'altro (e non è poco!), il non comune pregio di farsi leggere agevolmente e con interesse.

Luciano Lazzaro: *Origini del Cristianesimo a Padova* — Ed. «Il Gerione» Abano Terme - 1968.

Enrico Scorzon



### *notiziario*

#### **Dal Comunicato Stampa della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte, rileviamo:**

Uno dei più gravi problemi di conservazione che la Soprintendenza deve affrontare è quello relativo agli affreschi.

Com'è noto, quasi tutte le pitture murali all'esterno, così frequenti a Venezia e nel Veneto, sono oggi scomparse. Su quanto ancora è recuperabile si è rivolta l'azione della Soprintendenza, forzatamente limitata, dai mezzi finanziari a sua disposizione, agli episodi più salienti. Così, dopo esser stato condotto a termine il salvataggio degli affreschi del Pordenone e del Campagnola nell'ex Chiostro di S. Stefano, è di queste ultime settimane l'ultimazione del restauro dei resti delle pitture murali di Tiziano al Fondaco dei Tedeschi.

Una confortante notizia in questo settore è anche il recente piano concordato fra la Soprintendenza, il Comune di Feltre e la Sezione locale di «Italia Nostra» per la salvezza degli affreschi esterni della vecchia città. Sarà così possibile conservare, almeno in un esempio, il vivo ricordo del policromo aspetto degli antichi centri veneti.

L'attenzione della Soprintendenza è però anche rivolta al processo di declino che in una accelerazione geometrica fa temere la scomparsa di cicli ad affresco negli stessi interni degli edifici. Ormai la decomposizione dei supporti, causata dall'umidità ascendente, dai fenomeni di condensazione e, soprattutto, dall'inquinamento dell'aria, rende in molti casi improrogabile lo stacco di molte pitture murali.

In questa direzione si è svolta negli ultimi mesi una azione quanto mai efficace. A Venezia sono stati staccati alcuni degli affreschi di Paolo Veronese a S. Sebastiano; di Pietro Liberi agli Scalzi; di G. B. Pittoni nella cappella del 1746 a S. Cassiano; di scuola veronesiana in S. Nicolò dei Mendicoli, nonché il grandioso soffitto di Giandomenico Tiepolo della Parrocchiale di Zianigo.

Il restauro di queste pitture murali è già ultimato e i risultati sono stati resi noti nella mostra dei restauri eseguiti nel 1966 e nel 1967, che ha avuto luogo in occasione della «XI Settimana dei Musei».

In alcuni casi tuttavia è stato possibile intervenire senza attuare la

drastica operazione dello stacco: così per le tempere dei Valeriani nella abside della Chiesa degli Scalzi; per l'affresco inedito di Antonio Zanchi nella Sagrestia della Chiesa di S. Martino di Castello; per le pitture dei sec. XVI-XVIII nell'arco trionfale, nel catino del presbiterio e nella volta della cappella absidale destra della Chiesa di S. Nicolò dei Mendicoli.

Non va infine dimenticato l'intervento quanto mai tempestivo sugli ultimi resti delle pitture murali nella chiesetta di S. Liberale presso Belluno, la cui costruzione sembra risalire ad epoca pre-carolingia.

Durante il restauro, già ultimato, è stato possibile recuperare alcuni frammenti della precedente decorazione gotica, operando lo stacco di circa quattro metri quadrati di affresco del secolo XVI.

### **Nuovi soci effettivi e corrispondenti dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti.**

Domenica 28 aprile è seguita l'adunanza ordinaria dell'Accademia, durante la quale il Presidente prof. Giovanni Someda ha ricordato il socio ed amico prof. Enrico Crepaz recentemente scomparso, annunciandone la prossima commemorazione. Sono state presentate quindi le seguenti letture: Cesira Gasparotto: «Tito Livio in Donatello»; G. B. Guarise e G. Menin: «Reattore sperimentale per propellenti 02 più JP4» (presentata dal socio corrispondente I. Sorgato); Giorgio Zirpoli: «Su alcuni filoni sialici ad impronta epimetamorfica della Valle del Tasso (Alto Adige)» (presentata dal s.c. B. Zanettin); Giorgio Marcuzzi: «Osservazioni sulla erpetofauna della Laguna veneta» (presentata dal socio Bruno Battaglia).

Durante l'adunanza privata che ne è seguita, sono stati eletti i seguenti nuovi soci effettivi e corrispondenti: per la classe di Scienze Matematiche e Naturali: effettivo il socio prof. Leonida Rosino astronomo; corrispondenti: Giovanni Rodighiero chimico, Aldo Turco chimico; classe di scienze morali, lettere ed arti: soci effettivi: Enrico Guicciardi giurista, Cesira Gasparotto storico dell'arte.

### **Il 23<sup>o</sup> Congresso della Società Italiana di radiologia medica e medicina nucleare**

Oltre settecento medici italiani si sono riuniti domenica 5 maggio u.s. nel palazzo dei congressi della Fiera internazionale per il 23<sup>o</sup> congresso della Società italiana di radiologia medica e medicina nucleare, sotto la presidenza del prof. Guerrino Lenarduzzi, direttore dell'Università di Padova. E' questa la prima volta che Padova è scelta quale sede del più importante convegno dei radiologi italiani.

Il prof. Lenarduzzi ha proposto, tra l'altro, di dedicare il congresso al padovano prof. Pietro Perona, maestro di radiologia, del quale ha illustrato il fondamentale contributo scientifico.

## **La prima selezione del premio Campiello**

La giuria del Premio «Campiello» ha tenuto la sua prima riunione in pubblico a Padova, alla Gran Guardia. Sono state prese in considerazione ventitrè opere letterarie pubblicate negli ultimi dodici mesi. Una è stata esclusa dalla competizione per voto unanime: *La doppia storia* di Beniamino Joppolo, deceduto cinque anni fa. Si sono salvati dalla decimazione otto scrittori Benedetti, Bigiaretti, Calvino, Castellaneta, Cristofanelli, Della Corte, Silone, Zavattini. Un altro elenco di tredici nomi (Arcangeli, Compagnone, Gianfranceschi, Laurenzi, Malerba, Meoni, Mesirca, Morante, Orlando, Parise, Pasinetti, Picchi e Vandano) sarà selezionato nella prossima riunione del 27 maggio, a Venezia.

## **Il X° Corso Internazionale d'Alta Cultura sul tema: Innovazione tradizione e contestazione nella civiltà contemporanea**

avrà luogo a San Giorgio Maggiore, sede della Fondazione Giorgio Cini, dal 7 al 29 settembre prossimo.

Il Corso si propone quest'anno di esaminare quali valori che ci vengono dal passato, remoto o vicino, abbiano ancora senso e forza nel mondo d'oggi, e come e quali valori nuovi siano emersi o stiano emergendo in forme diverse dalle situazioni che già ora paiono tipiche della nostra epoca. Il Corso si articolerà come studio e discussione dei valori dell'essere, della persona, della società, in un quadro in cui naturalmente troveranno posto i problemi e gli aspetti filosofici, religiosi, sociali, artistici, economici di costume e di stile, in cui esprime e si riconosce l'uomo moderno.

### **«Colline della Pace».**

Presso la sede regionale dell'A.G.I.S., in Padova, si è riunito recentemente il Comitato promotore per la realizzazione di un film documentario, a colori, in formato normale, sui nostri Colli Euganei.

Il film sarà intitolato: «COLLINE DELLA PACE», per richiamare l'attenzione degli italiani sulle bellezze del distensivo paesaggio di questa isola montana di pace, in contrasto col dinamismo e la convulsione da cui è ormai permeata la vita delle nostre città.

Il Comitato promotore si è ormai trasformato in Comitato esecutivo ed è presieduto dal Col. Emilio Schiano. La regia del film sarà affidata al P. Covi, coadiuvato per la fotografia dall'operatore Walter Cavallini.

### **Il clown di Ascona Dimitri e la danzatrice Jutta Ludewig all'Antoniano.**

Il Circolo di cultura italo-tedesco ha fatto conoscere a Padova due figure di forte rilievo nell'arte della danza e in quella clownesca, pre-

sentando il 4 maggio u.s. al pubblico dell'Antoniano il clown solista di Ascona Dimitri, e il 18 dello stesso mese la danzatrice Jutta Ludewig. Il programma assai impegnativo svolto dall'uno e dall'altra artista è stato accolto dal caloroso consenso del pubblico.

### **Concorso fotografico «Veneto oggi - città e campagna».**

1). Il Centro d'Arte dell'Università di Padova, la locale Sezione di *ITALIA NOSTRA* e la Società Naturalisti Padova, in collaborazione con il *FOTOCLUB PADOVA*, organizzano la mostra-concorso di fotografia «Veneto oggi - Città e Campagna», aperta a tutti i fotoamatori.

2). La mostra-concorso è limitata alle stampe su carta e si articola in due sezioni.

3). Per la prima sezione A) verranno giudicate solamente le fotografie in bianco e nero riguardanti l'ambiente urbano e paesaggistico del Veneto contemporaneo, tendenti a metterne in risalto gli aspetti negativi e positivi.

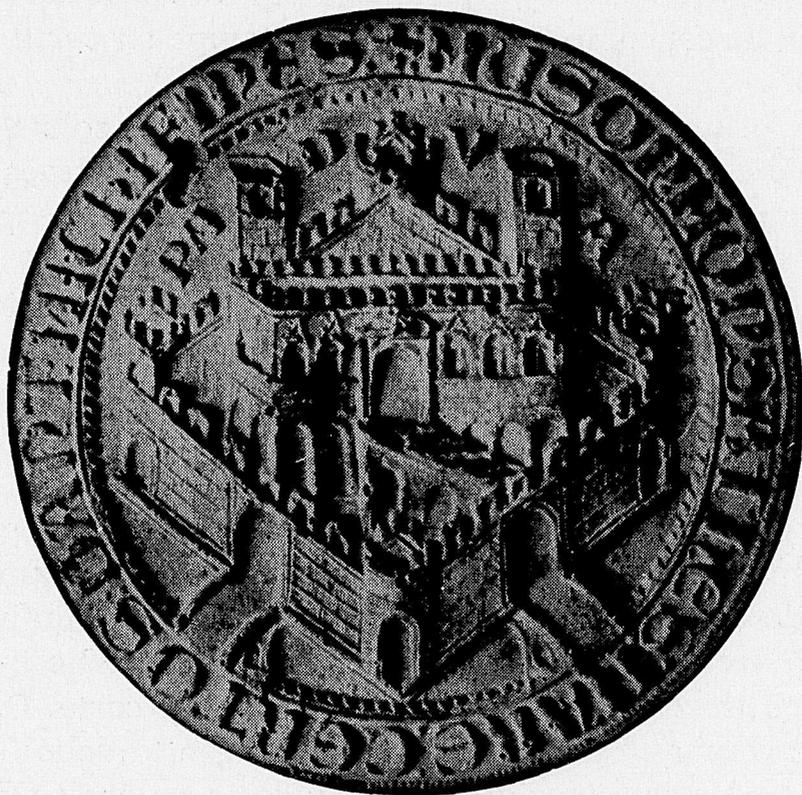
Per la seconda sezione B) verranno giudicate le fotografie in bianco e nero e/o a colori riguardanti l'ambiente naturale delle Venezie (flora, fauna, loro «habitat» e formazioni geologiche) ed in particolare le zone ove l'equilibrio originario è conservato oppure minaccia d'essere distrutto.

4). Ogni concorrente non potrà inviare più di 6 opere per sezione.

5). Le stampe, non montate e con a tergo il titolo, il numero progressivo del modulo di iscrizione, con il nome, cognome ed indirizzo dell'autore, dovranno avere il lato maggiore compreso tra i 30 e i 40 cm. Sono ammessi tutti i processi fotografici e tutti i tipi di carta. Ogni autore è personalmente responsabile di quanto forma oggetto delle fotografie.

6) La quota di partecipazione individuale comprensiva del rimborso spese per il ritorno delle opere è stabilita in L. 1000 per sezione.

Per altre informazioni sulla Giuria, i premi, i moduli di partecipazione etc., rivolgersi al *Centro d'Arte - Via G. Prati, 7/a, Padova 35100*.



---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

*grafiche erredici - padova*  
finito di stampare il 31 maggio 1968

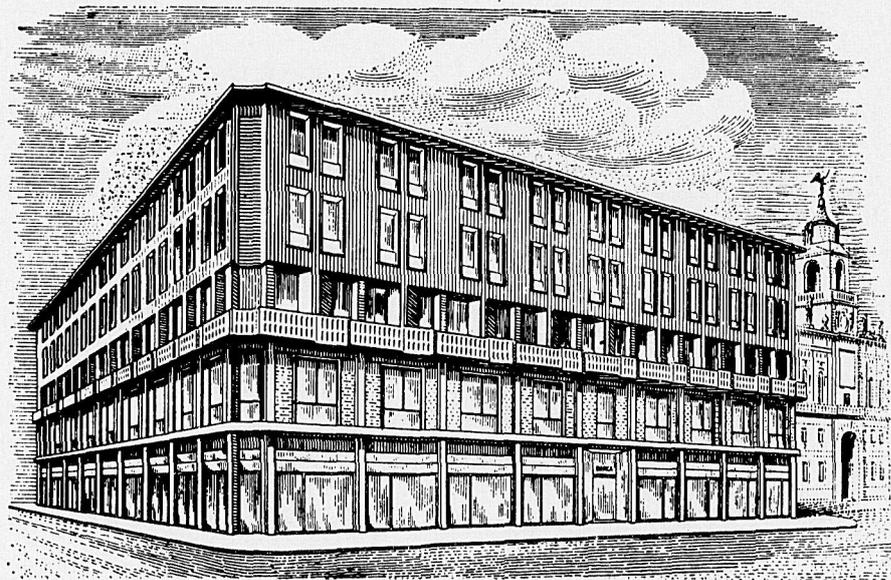
237197

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI  
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**



**5 AGENZIE DI CITTA'**

**19 FILIALI IN PROVINCIA  
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

**8 ESATTORIE**

- TUTTE LE OPERAZIONI  
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA  
DELLA CENTROBANCA  
PER I FINANZIAMENTI  
A MEDIO TERMINE  
ALLE PICCOLE E MEDIE  
INDUSTRIE  
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

*VISITATE  
LE NOSTRE  
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE  
IMPONENTE  
COMPLETA*

*INGRESSO LIBERO*

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI  
INTERPELLATECI!*

LAMPADARI  
ELETTRODOMESTICI  
RADIO  
TELEVISORI  
DISCHI

# Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

## I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»